

Saggi di psicologia culturale

Studi e ricerche sull'infanzia e sulla genitorialità
attraverso la narrazione

Giuseppe Licari e Sofia Licari

Papà... ma come si fa?

La genitorialità attraverso la narrazione di storie

Con i contributi di:

**Monica Dondoni, Antonino Giorgi,
Girolamo Lo Verso**

Postfazione di **Luigi Ferrari**

Edizioni - **GL**

Titolo dell'opera

Papà... ma come si fa?

La genitorialità attraverso la narrazione di storie

Prima edizione

© Copyright Giuseppe Licari 2016
(GL) Giuseppe Licari edizioni

ISBN 979-12-200-1295-9

Per informazioni scrivere a Giuseppe Licari
Via Bonomelli, 13, 26100 Cremona
E-mail: giuseppe.ps.licari@gmail.com

In copertina: Olio su carta di **Rosanna Casano**, Barcellona – Spagna.
Per info: www.rosannacasano.com

*Il futuro entra in noi, per trasformarsi in noi,
molto prima che accada*

(R.M. Rilke, Lettera del 12 agosto 1904)

Ai nostri genitori

TRILOGIA

Volume primo

Papà ... ma come si fa

Volume secondo

Grill e Tod a pranzo da Momo

Volume terzo

Piovina e Solina

Ringraziamenti

Vogliamo ringraziare, innanzitutto, i genitori che hanno letto il lavoro in bozze e suggerito modifiche e aggiunte al libro, in particolare Annalisa, Monica, Valentina, Vito, Alessandro, Angela, Rosalba, Gualtiero, Daniela, Rosanna, Eduardo, Francesca, Ivan, Yesenia, Cinzia e altri con i quali parlando del lavoro ho compreso che dovevo modificare e approfondire il testo in qualche sua parte.

Un grazie magnifico per Tazia che dopo aver letto le storie, in compagnia della mamma -pittrice-, ha collaborato alla realizzazione delle raffigurazioni con molto interesse e passione. Grazie a Rosanna e a Tazia, e in bocca al lupo a quest'ultima all'alba del suo percorso artistico.

Per l'*editing* devo ringraziare, in particolare, Angela Columpsi.

PRESENTAZIONE

Papà... ma come si fa? *La genitorialità attraverso la narrazione di storie* è un lavoro che nasce mentre cercavo di leggere alcune favole a mia figlia, di pomeriggio e la sera, e maggiormente quando si apprestava ad andare a dormire.

Fu così che nel raccontare storie con assidua costanza ne emerse una serie legata ad un libro che si chiama Momo. Un testo scritto da Michael Ende, molto noto, che parla di una bambina che si stabilisce in un vecchio anfiteatro dove inizia a raccontare storie.

Nelle nostre narrazioni abbiamo anche noi una bambina che si chiama Momo, ma è una Momo diversa, e che fa cose diverse, pur tuttavia abbiamo deciso di chiamarla allo stesso modo per rendere omaggio al magnifico lavoro di Ende dal quale tutto ebbe inizio.

In seguito, nel terzo capitolo, capiremo meglio il ruolo del libro di Ende. Per ora basti ricordare che questo dialogo ci ha portato a costruire una nostra storia suddivisa in 9 episodi. I primi otto trattano, nel complesso, di una domenica che la nostra Momo passa con un gruppetto di amici con i quali vive spesso delle favolose avventure.

La giornata inizia con un invito a pranzo da parte di Momo, ai suoi amici, continua con il pranzo, segue con un pisolino pomeridiano a casa di Momo, al risveglio con una gita al lago e termina con il ritorno degli amici di Momo dai propri genitori. Mentre la nona storia descrive il dialogo fra due compagni di scuola molto affiatati di nome Grill e Tod. In questo dialogo Grill descrive e presenta a Tod sia Momo, sia il gruppetto di amici. All'inizio del racconto Tod nutre molta diffidenza sulla reale esistenza del gruppo di amici di Grill, ma alla fine, attraverso i racconti, si appassiona anche lui alla storia. A quel punto, mette da parte ogni dubbio, e si lascia trascinare dalla narrazione,

maturando, sempre più, il desiderio di unirsi al gruppo di amici di Grill.

Il secondo capitolo riporta un approfondimento di due personaggi, già presenti negli episodi: quello di Momo e quello della strega Paolina. Una breve descrizione del loro carattere e della loro storia che permette di capire più a fondo alcuni particolari delle narrazioni.

A introdurre le storie del primo e del secondo capitolo sarà una filastrocca di Sofia, l'autore più giovane.

Mentre il terzo e il quarto capitolo, indirizzati ai genitori, saranno introdotti dall'autore adulto.

Il quinto capitolo è composto da testimonianze di alcuni genitori che dopo la lettura delle nostre storie, spinti dalla narrazione, hanno voluto partecipare, in prima persona, descrivendo alcuni momenti della loro relazione genitoriale.

Chiude il testo la postfazione di Luigi Ferrari, uno studioso della narrazione, e maggiormente di quella kafkiana, che qui sviluppa un confronto fra quella presente nelle nostre storie e la narrazione presente nelle opere di Franz Kafka.

INTRODUZIONE *per i piccoli lettori*

Aprilo piano, aprilo forte,
in questo libro ci sono tante porte,
guardaci dentro, metti il nasino,
segui le parole con il ditino.

Gira la pagina, sfoglialo ancora,
ti auguro buona lettura.

Gli amici nel bosco si stanno incontrando,
vieni anche tu, corri cantando.

Io ti regalo le storie più belle,
in modo che tu poi sogni le stelle.

Sogna davvero, non ti fermare.
Se sai ascoltare saprai raccontare.

Racconta una storia, prova anche tu,
se non ti senti capace, pensaci su.

Poi provaci ancora, non ti fermare,
la storia più bella la devi ancora incontrare.

Vivi felice vivi contento,
lo ci provo in ogni momento.

CAPITOLO PRIMO

Le nostre storie di Momo

La prima storia: *l'invito a pranzo*

Momo è una bambina che ha quattro amici: uno, il Cagnolone; due, il Cavallo; tre, il Gattaccio; quattro, la Pecorella.

Il Cavallo è il più grande di tutti. Il Cagnolone è un giocherellone, mentre il Gattaccio se ti avvicini ti soffia.

-E la Pecorella?

-La Pecorella è la più buona. Lo sapevi che la Pecorella fa il latte. Fa il latte per i suoi piccoli e anche per fare il formaggio.

-A me non piace il formaggio, papà.

-Lo so, ma lo sai che è molto buono.

-Lo so... ma la mia mamma non lo mangia.

-Lo so... ma quando era piccola lo mangiava.

“... ..”

-Devi sapere che una domenica mattina Momo aveva voglia di vedere i suoi amici e allora prese il telefono e chiamò il Cavallo, poi il Cagnolone, dopo il Gattaccio e infine alla Pecorella.

-Pronto Cavallo sono Momo.

-Ciao Momo, come stai?



Il Cavallo

-Bene! Grazie.

-Dimmi pure Momo, cosa posso fare per te...

-Niente! Pensavo di invitarti a pranzo, ti va?

-Ah! È una bella idea, verso le 12:00 a casa tua?

-Va bene, ma mi piacerebbe che passassi a prendere il Cagnolone, il Gattaccio e la Pecorella, li fai salire in groppa e così arrivate prima.

-Va bene, mi preparo e vado. Tu avvisali, così si preparano

anche loro.

-Bene, a dopo.

-Pronto Cagnolone sono Momo.

-Ciao Momo, come stai?



Il Cagnolone

-Bene! Grazie. Ti va di venire a pranzo da me?

-Ma certo! Io voglio quattro cosciotte di pollo.

-E no, una ti basta.

-E no, almeno tre ne voglio.

-E no una.

-Va bene due e quattro patate al forno.

-Va bene, ma preparati fra poco passa il Cavallo a prenderti.

-Ma io sono sempre pronto, mi sveglio presto la mattina. Ho già fatto il giro fra le case del paese e salutato tutti i miei amici.

-Allora ci vediamo fra un paio d'ore.

-Va bene a dopo.

-Pronto Gattaccio sono Momo.

-E lo so, mi hai svegliato.



Il Gattaccio

-Scusami.

-Non fa niente.

-Senti hai impegni oggi per pranzo.

-No, ma dipende.

-Volevo invitarti a pranzo.

-Ho capito! Va bene, ma chi c'è.

-Eh..., eh...,

-Senti se c'è quel tipo lì...

-Chi?

-Come chi, il Cagnolone, se c'è il Cagnolone non vengo.

-Ma dai! Oggi è domenica, fai un'eccezione, l'ultima volta gli ho detto: se non la smetti di ringhiare al Gattaccio finirai male. Guarda che una volta l'ho visto molto arrabbiato e fa molta paura quando si arrabbia.

-E lui, e lui cosa ti ha detto?

-All'inizio ha detto va beh! Ma poi dopo un po' si è avvicinato e mi ha detto: ma faceva davvero paura?

-E tu, e tu cosa gli hai detto?

-Ma certo, vedessi che unghie che ha tirato fuori.

-E lui, lui cosa ha detto?

-Lo so i gatti sono molti cattivi.

-Ah! Va beh! Se ha paura di me allora vengo.

-No. Non ha detto che ha paura te.

-Va beh! Va beh! Lasciamo perdere, a dopo a dopo ... ah! Scusa posso scegliere cosa mangiare.

-No. Si mangia quello che c'è.

-Va bene, ma io vorrei quattro cosciotte di topo.

-No. Non ci sono topi.

-Ah! Dimenticavo, preparati che passa il Cavallo a prenderti.

-Pronto mia carissima amica, come sta la mia piccola Pecorella?

-Ciao Momo! Bene grazie. Dimmi pure, posso fare qualcosa per te?



La Pecorella

-No carissima, volevo solo invitarti a pranzo.

-A pranzo! Oh! Che bello, a che ora devo essere da te?

-A mezzogiorno ti va bene?

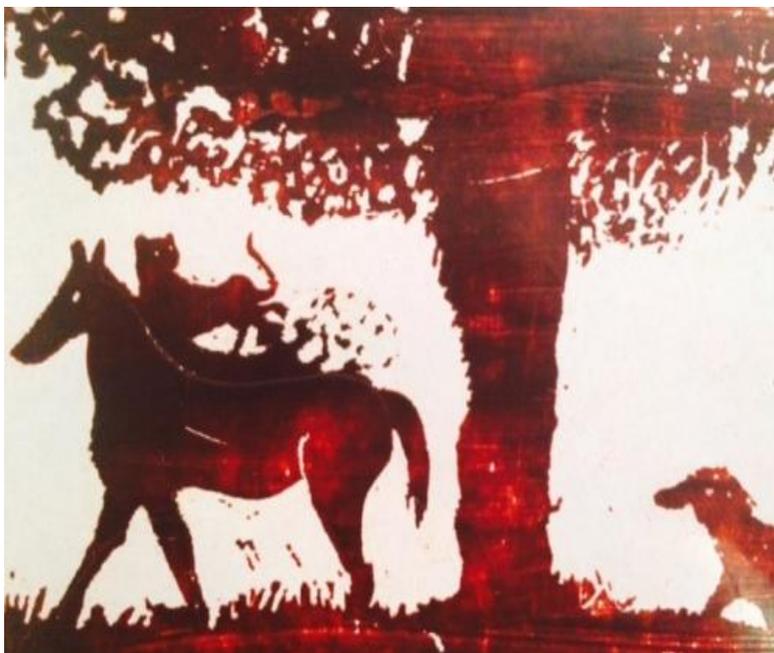
-Ma certo Momo! Allora parto subito, perché non c'è molto tempo e mi scoccia arrivare in ritardo.

-No, non preoccuparti, ho detto al Cavallo di passare a prenderti, così fate prima.

-Oh! Che bello! Ho proprio voglia di vederlo.

-A dopo allora.

Dopo qualche ora gli amici di Momo sono tutti in groppa al Cavallo e in cammino verso la casa di Momo, dove prevedono di arrivare per le ore 11.45.



I quattro amici verso la casa di Momo

A un certo punto del percorso il Cagnolone ha preferito scendere dal Cavallo e per due ragioni:

1. perché non vuole pesare sul Cavallo, poverino;
2. perché anche lui può andare veloce e svelto come il Cavallo quando vuole. Potrebbe scendere anche il Gattaccio, che

quando vuole sa essere veloce anche lui, ma come tutti i gatti è molto pigro e preferisce stare in groppa e durante il viaggio schiacciare un pisolino.

Cammina che ti cammina, ormai sono quasi da Momo. Hanno attraversato un pezzo di bosco, che il Cavallo conosce molto bene, e sono quasi arrivati alla casa di Momo.

E non appena vedono la casa, tutti giù dal Cavallo a fare le prime feste. Il Cavallo cercò di tenerli calmi, ma vedevano già la casa in lontananza e questo li caricava di entusiasmo e di felicità e nessuno poteva più trattenerli.



La casetta di Momo

Siamo arrivati... gridano tutti, siamo arrivati, siamo arrivati, Momo, Momo siamo qui, siamo arrivati.

E Momo sentite le grida si affacciò fuori dalla casa.



I quattro amici arrivano a casa di Momo

Evviva! Sono arrivati! Evviva! Esclamò Momo felice! E quando furono sull'uscio di casa li fece accomodare accogliendoli con abbracci e rumorosi baci.

La seconda storia: *il pranzo a casa di Momo*

-Bambini adesso tutti a tavola! Bene, prendiamo le ordinazioni...
Cagnolone tu cosa vuoi mangiare...

-Uhhh... 4 cosciotte di pollo.

-No mio caro, una ti basta.

-No 4.

-No una.

-No 3.

-Basta una.

-No 2.

-Ok due.

-Ok 2 e 4 patate al forno.

-Va bene, aggiudicato!

-Oh! La mia piccola Pecorella... tu cosa preferiresti mangiare?

-Quello che c'è Momo, io sono erbivora... un po' di erba fresca mangerei... ma quello che hai mi sta bene.

-Sei sempre molto cara... va bene un po' di lattuga fresca, l'ho raccolta or ora dall'orto.

-Va benissimo Momo.

-Gattaccione solitario a te cosa ti porto?

-4 cosciotte di topo.

-E no! Una ti basta.

-Ma no, almeno 3 ne voglio.

-Ho detto una. Al massimo due.

-Tre, dai! Ho fame.

-Due e 4 patate al forno e stop anche per te.

-Va beeeeneeee!

-E tu come sei arrivato qui?

-Chi? Io?

-Sì, tu, non ti ho visto entrare.



Il Grillino

-Sì... mi ero nascosto nella lana della Pecorella... per questo non mi hai visto.

-Ah! Grillino mio, sei sempre il solito, ti piace sempre giocherellare vero?

-No! No, veramente avrei fame anch'io... ma i posti a tavola sono finiti.

E in quel momento il tavolo cominciò a scuotersi e a tremolare e di colpo si allungò di un posto sotto gli occhi di tutti. Il Grillino non perse tempo e si andò subito a sedere.

-Hai visto che c'è un posto anche per te, disse Momo.

-Ho fame rispose il Grillino.

-Bene! Cosa vuoi da mangiare... cosa mangiano i grillini?

-Poco, mangiano poco, mi basta una fogliolina d'insalata.

-Bene! Affare fatto.

-Carissimo Cavallone mio, tu hai lavorato molto stamattina... dimmi pure? Cosa vuoi mangiare?

-Un bel mazzo di fieno... si mi basta un bel mazzo di fieno.

-Ottimo!

E così quando tutti gli ospiti furono accontentati, Momo fece un cenno di congedo e si recò in cucina a preparare i piatti. E per non dimenticare i piatti e non sbagliare si era scritto tutto per benino.

Il Grillino, giocherellone, non appena Momo fu fuori dalla sala da pranzo fece un salto e si posò sul Cavallo.

Il Cavallo drizzò un po' il pelo e poi gli disse con voce rauca: scendi che mi solletichi e così il Grillino spaventato saltò subito sulla testa della Pecorella che si alzò di scatto e cominciò a gironzolare ridendo prima e arrabbiandosi subito dopo.

-Basta! Diceva la Pecorella, basta! Scendi!

E gironzolava fino a finire vicino al Cagnolone che vedendo la Pecorella arrabbiata penso che avesse bisogno di aiuto. Così con un balzo, saltò e prese al volo con una boccata il Grillino. Tutti si fermarono e pensarono povero Grillino se l'è mangiato.

E subito dopo cominciarono le urla del Grillino.

-Aiuto... aiuto... mi maaangiaaa... aiuuutooooo!

Fortunatamente l'aveva preso per la coda quel Cagnolone burbero. E il Grillino continuava a gridare. Fino a quando di corsa arrivò Momo dalla cucina.

-Cosa sta succedendo. Cosa stai facendo brutto cagnaccio lascialo subito, gridò Momo.

Il Cagnolone teneva la bocca chiusa e le orecchie basse, abbassò anche lo sguardo, ma non voleva aprire la bocca.

Momo dovette avvicinarsi e ordinargli di aprire la bocca immediatamente altrimenti non gli avrebbe dato nulla da mangiare e lo avrebbe cacciato via dalla festa.

E così il Cagnolone finalmente aprì la bocca, e il Grillino saltò subito via e si posò delicatamente sulla mano di Momo.



Momo che tiene in mano il Grillino

-Poverino disse Momo, ma cosa ti ha fatto?

Mentre il Cagnolone cercava di spiegare che era intervenuto per

difendere la Pecorella e che il Grillino era davvero molto birichino e meritava una punizione.

-Zitto cagnaccione -disse Momo. Non ti permettere mai più di fare del male al mio amico Grillino sai.

E il Grillino tutto contento per la difesa ricevuta da Momo saltò subito al suo posto e si mise davvero composto.

-Zitto -disse ancora Momo al Cagnolone- non ti permettere mai più o saranno guai per te, e si avviò ancora una volta in cucina a preparare i piatti da servire ai suoi amici.

Quando Momo fu fuori dalla sala da pranzo il Cagnolone guardò il Grillino e gli disse: prima o poi te la farò pagare.

Ma il Grillino non se ne curò e tornò a saltellare, e di nuovo sul Cavallo, e ancora sulla Pecorella, e subito via prima che si arrabbiasse, e mentre continuava a saltare finisce sulla testa del Gattaccio che immediatamente gli lancia addosso una zampa piena di unghie affilate. Ma lui magicamente schiva la zampata e con un salto si ritrovò al suo posto... proprio mentre Momo stava rientrando nella sala da pranzo.

A quel punto tutti quanti si misero composti e accolsero Momo con un grande sorriso scrosciante.

Quando a tutti fu servito il piatto che avevano chiesto, Momo fece cenno che potevano iniziare a mangiare.

I simpaticoni, amici di Momo, mangiarono tutto con molto appetito e gusto. Quando ebbero finito il Cagnolone chiese subito se c'era ancora qualcosa, disse che aveva ancora un leggero appetito.

Momo, dopo avere schiacciato l'occholino al Grillino, si rivolse verso i suoi invitati, ma solo con lo sguardo... poi finalmente parlò, rivolgendosi al Grillino.

-Tu piccolo mio hai ancora fame?

Il Grillino che aveva capito il messaggio di Momo fece finta di

non aver sentito, ma tutti, tranne la Pecorella, si girarono con occhi minacciosi verso di lui, che sobbalzò sulla sedia e poi disse: ma Momo mi hai... mi hai per caso chiesto qualcosa?

-Si disse svelto il Cagnolone... ti ha chiesto se hai ancora fame, hai ancora tanta fame vero? Mangeresti ancora delle belle polpettine al forno vero? Magari anche un bel gelato... e perché no, muori dalla voglia di assaggiare la torta di mele di Momo, non è così?

-No disse il Grillino, non è così!

Nella sala si posò un silenzio minaccioso... il Gattaccio cominciò a muoversi sinuoso con lo sguardo basso, quasi a voler dire... ripensaci, altrimenti non la passi liscia.

Poi intervenne il Cavallo e disse: ma mio caro amico, compagno di tante risate, non senti anche tu un leggero languorino?

Il Grillino saltò sulla mano di Momo e poi pensieroso cercò una risposta nella sua testolina.

-A pensarci bene no, sono a posto così.

Le facce si fecero cupe, mentre Momo se la rideva sotto i baffi! Mancava la Pecorella... e a lei il Grillino si rivolse dicendo: va bene... sembra che debba decidere io se mangeremo altro o meno, e questa storia non mi piace, e per questo io non voglio decidere e lascio il compito alla Pecorella. Tutti allora puntarono gli occhi affamati e minacciosi sulla Pecorella che subito impaurita cominciò ad elencare le cose che avrebbe dovuto fare, e che quindi si doveva congedare da loro.

-Devo andare a casa a fare le pulizie, devo fare il latte e il formaggio e dopo devo preparare il letto per le mie sorelline che stanno pascolando in collina. Quando arrivano sono sempre molto stanche.

-Ma scusami, disse il Cavallo, oggi non è domenica, e la domenica non siamo tutti liberi perché è festa?

-Sì, in effetti oggi è domenica... rispose la Pecorella.

E mentre discutevano nessuno si accorse che Momo era sparita ed era andata in cucina. E quando il Gattaccio disse dov'è Momo?

Tutti si fermarono e guardarono verso la porta della cucina. In quel momento Momo e il Grillino apparvero con due piatti enormi pieni di cose succulente.



Nella sala da pranzo

In un piatto c'erano quattro patate al forno, e indovinate dove finirono: nella pancia del Cagnolone che ora si leccava i baffi con la sua linguona sbavando tutti.

Al Gattaccio arrivò un pezzettone di formaggio e anche lui sembrò in paradiso, al Cavallo un gambo di insalata freschissima che mangiandola velocemente spruzzò tutta la tavola, e infine un ciuffo di erba fresca per la Pecorella che, sempre con modi garbati, ringraziò Momo dicendo: grazie, non c'era bisogno.

Il Grillino, che era corso alla svelta al suo posto, guardava la scena con la fronte aggrottata e poi pensieroso disse fra sé e sé... e a me niente?

Tutti lo guardarono e quasi godevano che non avesse nulla nel piatto.

Il Cagnolone non ce la fece a resistere e alla fine disse, avevi detto che eri a posto, no?

-Certo disse il Grillino, infatti! Sono a posto, stavo solo pensando a quanto siete... e lasciò la frase in sospeso...

Allora Momo esclamò: qualcuno vuole guardare nel mio taschino! E a quel punto il Grillino si precipitò con un salto nel taschino dove trovò una bellissima ciliegia... ne fu felice, ne mangiò quasi metà e poi la posò sul piatto della Pecorella che gradì molto il gesto.

-Bambini! Disse Momo, adesso è ora di fare la nanna. Poi, nel pomeriggio, quando vi svegliate, facciamo merenda e andiamo a fare una gita al lago. Che ne dite?

Uauh! Dissero tutti, e in un batti baleno corsero nelle loro stanzette.

-Ma papà quante stanze ha la casetta di Momo.

-Ma sai ... è come il tavolo della sala da pranzo e il forno della cucina, se ci sono 4 ospiti ha 4 posti, se ce ne sono sei ne ha sei.

-È bellissima! La voglio anch'io una casetta così.

-Va bene vediamo cosa si può fare, chiederò a Momo se ci può dire come ha fatto per costruirla. Adesso però dobbiamo andare a nanna anche noi.

-Umh... va bene. Ma loro dormono già?

-Sì loro sono già nelle loro stanzette, *riuuurururh* hai sentito che la porta della stanza del Cagnolone si è chiusa.

-Sì, ho sentito.

- Beh! E ora di chiudere gli occhi... chiudi gli occhi anche tu.
- Sì, ma tu continua a raccontare, cosa fanno nelle stanzette, dormono già tutti?
- Sì, ma ora bisogna fare silenzio.
- Va bene, faccio silenzio, ma tu continua a raccontare, voglio sapere come sono fatte le stanzette all'interno. Com'è fatto il letto del Cavallo? E quello del Grillino?
- Il letto del Cavallo è grandissimo e molto comodo, è fatto di paglia, mentre quello del Grillino è un piccolo drappo di tessuto di finissima seta bianca, vedessi come si è adagiato... ha abbassato anche le antenne, ora dorme. Buona notte Grillino.
- Dopo qualche minuto che le porte furono tutte chiuse, Momo si apprestò a fare il giro delle stanzette per vedere che tutto fosse in ordine e che tutti dormissero e lo sai perché?
- Perché papà?
- Ah! Ma no stavi dormendo?
- Non ancora, ma c'ero quasi.
- Perché quando si dorme, nel pomeriggio, qualche volta può capitare che passi la strega Paolina a controllare che tutti i bambini dormano... te la ricordi? ...vero? ...

Silenzio! Non risponde! Si è addormentata anche lei.

La terza storia: *il pisolino pomeridiano*

Riiieeaah... riiieeaah! Si chiude l'ultima porticina e subito bussano alla porta. Chi è? Disse Momo.

-Sono Paolina, risposero dall'altra parte.



La strega Paolina mentre bussa alla porta di Momo

-Cosa sei venuta a fare? I bambini dormono tutti.

-Lo so, ma voglio controllare lo stesso.

Ormai da tempo la strega Paolina controlla che tutti i bambini dormano durante il pisolino pomeridiano. E se ne trova uno con gli occhi aperti e sveglia se lo porta via nel suo giardino dove gli fa raccogliere legna e foglie secche per una settimana, la prima volta.

Ma se lo trova sveglia una seconda volta lo tiene nel suo giardino per un mese. E gli darà da mangiare pane secco e da bere solo acqua.

E se poi il fanciullo vuole fare ancora il birichino e si fa trovare sveglia per la terza volta sono davvero guai, perché la Paolina può decidere di tenerlo con se per sempre, e farlo lavorare tutto il giorno senza dargli da mangiare fino a quando le sue forze non l'abbandonano e muore. Il povero malcapitato, che se l'è un po' cercata può essere salvato dalle grinfie della Paolina solo dagli amici di Momo. Ma soltanto se mentre vanno a liberarlo non si fanno vedere dalla Paolina, e sicuramente non è una cosa facile farla sotto il naso a una strega. E se la Paolina li vede anche loro saranno costretti a restare nel suo giardino.

Una volta entrata in casa di Momo la strega Paolina si dirige subito verso la stanzetta del Grillino che sa essere il più birichino e spera, in cuor suo, di trovarlo sveglia, così lo porterà nel suo giardino e lo farà lavorare per giorni e giorni.

Ormai è da molto tempo che non trova un bambino sveglia e il suo giardino è davvero pieno di foglie secche che graffiano le mani non appena le sfiora.

E guai a chi capita per primo ora, avrà tantissimo da lavorare. E già immagino le sue manine tutte punte e graffiate.

Ma lo sapeva che passava la Paolina. E dunque ora non può che lamentarsi di se stesso.

Criuuuaaarieeee, sia apre la porta e il Grillino dorme come un ghiro, la Paolina si china un po' per guardare meglio e Momo

l'avverte che se lo sveglia tira fuori un bastone.



Momo con la Paolina nella stanza del Grillino

Impaurita, la Paolina si appresta frettolosa ad uscire dalla cameretta. Vorrebbe visitare le altre stanzette, ma Momo si oppone dicendo che dormono tutti ormai da un'ora e che fra poco si devono svegliare per andare a fare una gita al lago. Quindi decisa accompagna la Paolina alla porta e la saluta.

La Paolina non si oppone, saluta... ma ricorda che tornerà presto e che prima o poi troverà qualcuno sveglio.

Momo, dopo l'uscita di Paolina, si reca in cucina e inizia a preparare una bellissima torta di mele e ciliegie.

Quando la torta fu pronta la mise nel forno e caricò la sveglia. Mezz'ora e poi la sveglia avviserà che la torta è pronta.

Dopo si recò nelle stanzette e questa volta passò prima dalla Pecorella.

-leeeaaaaaeee, devo mettere un po' di olio in queste cerniere... la Pecorella dorme beata, che faccio la sveglia... no aspetto ancora un po'. Guarda come ha messo bene in ordine. Come ha piegato bene i vestiti, è proprio brava.

La stanzetta della Pecorella non è grandissima come quella del Cavallo, ma neanche tanto piccola come quella del Gattaccio. Appena entri subito sulla parete di sinistra c'è il letto e sulla parete di fronte, la finestra. La finestra è di legno pregiato, è di noce, è molto bella e fa entrare molta luce di giorno quando è aperta.

Sulla parete di destra c'è l'armadio, bello grande e di legno pregiato anche questo, l'ha costruito un falegname molto bravo, ci sono molti intagli e ce n'è uno che raffigura un bellissimo paesaggio di montagna, l'erba quasi sembra vera. Poi c'è una sedia vicino a una piccola scrivania sul lato destro della finestra; e una mensola dove ci sono dei libri che parlano di latte, di formaggi, di erba fresca e di come si fa essiccare il fieno e poi, ancora un libro che bisogna proprio conoscere, perché parla di lana. È una stanzetta molto bella e c'è davvero un buon profumo di pulito e di aria aperta.

- Beh! Prima di svegliarla vado a vedere cosa fa il Cavallo disse Momo.

La stanzetta del Cavallo è molto semplice e umile, direi

spartana. Appena entri c'è sulla destra un giaciglio di paglia molto soffice, dove ogni tanto il Cavallo si sdraia, mentre in fondo, nella parete di fronte, c'è una bella finestra grande, e a sinistra, nell'angolo, sempre in fondo, un bel secchio d'acqua fresca. Nei muri ci sono degli affreschi di praterie e boschi verdissimi. Ci sono delle montagne e dei sentieri che il Cavallo conosce bene anche nella realtà. Così, quando è nella sua cameretta può sognare di essere in una bellissima valle verde o sulle montagne vicine che conosce bene.

Dopo aver visitato il Cavallo che era già sveglio, Momo gli chiese se voleva seguirla in cucina dove sarebbero arrivati anche gli altri e si sarebbero preparati per andare al lago.

Il Cavallo diede una ordinatina veloce alla sua camera, aprì la finestra per fare cambiare l'aria, mise apposto il letto per benino e dopo seguì Momo in cucina.

La quarta storia: *al risveglio dal pisolino*

La quinta storia: *la gita al lago*

La sesta storia: *il Grillino torna a casa*

La settima storia: *il Grillino nella sua cameretta*

Il Grillino, una volta dentro la sua cameretta, non perse tempo si sfilò scarpette e vestiti, su il pigiama e via sotto le coperte. Aveva bisogno sia di riposare che di riprendersi dal freddo che aveva preso volando in quelle altezze. Si era riparato bene sotto le piume del Gufo, ma volando in alto fa freddo e lui non è di certo abituato a volare così in alto. Ma! Come d'incanto, proprio in quel momento, sentì aprirsi la porta della sua cameretta. *leaaaie*, cigola anche questa, era la mamma del Grillino che andava a vedere cosa avesse fatto tutto il giorno. Si chinò sul letto e lo guardò bene per vedere se dormiva.



La mamma in camera del Grillino

Il Grillino oramai aveva capito come fare per sembrare proprio addormentato, aveva fatto allenamento tutte le volte che era andata la Paolina a controllare che dormisse. La sua mamma fortunatamente non si accorse di nulla e piano piano si allontanò dicendo, a bassa voce, che carino sembra proprio un ghiro. E aggiunse: ha imparato la lezione, domani a scuola farà sicuramente il bravo.

Era proprio sulla soglia della porta per uscire quando il suo sguardo fu catturato da una piccola pennuzza che era rimasta impigliata nei lacci di una scarpetta del Grillino.

Oh guarda! Disse la mamma del Grillino. Cosa ci fa questa pennuzza qui. Vuoi vedere che questo furbetto me l'ha combinata ancora una volta. E uscì dalla camera.

Domani vediamo come se la cava con la prova della verità. Per adesso è meglio che dorma, disse la mamma del Grillino.

L'ottava storia: *la mattina dopo in cucina*

-Buongiorno mamma, disse il Grillino

-Buongiorno piccolo mio, disse la mamma del Grillino. Ti ho preparato la colazione che ti piace tanto. Sei stato bravo e quindi meriti un premio.

E dopo, la mamma del Grillino, iniziò a parlare della giornata passata, ma non gli chiese direttamente cosa avesse fatto. Non gli chiese se era rimasto in casa come le aveva ordinato, ma sapendo che il Grillino non poteva dire bugie era sicura che parlando della giornata passata prima o poi il Grillino le avrebbe detto la verità. Ma il Grillino aveva imparato, proprio il giorno prima, nella stanzetta del Gattaccio, che non era chiamato a dire sempre la verità spontaneamente, ma solo se le veniva chiesto direttamente, e allora non aveva più l'impulso a dire sempre la verità.

Solo che questa volta non era una cosa leggera, era proprio una cosa grave, perché aveva disobbedito alla mamma che gli aveva dato una punizione; per un motivo anche grave: si era comportato molto male a scuola con i suoi compagni.

Sta facendo questi pensieri che cominciavano a confonderlo... era già lì lì per dire alla mamma cosa aveva fatto il giorno prima... ma una telefonata della nonna, che chiede alla sua mamma se può accompagnarla dal dottore, lo salva. E così la sua mamma si affrettò per uscire e smise di parlare della giornata passata.

-Piccolo mio, disse la mamma del Grillino, dobbiamo uscire di fretta la nonna mi ha chiesto di accompagnarla dal dottore.

Il Grillino tirò un sospiro di sollievo che devono averlo sentito in tutto il bosco.

Partirono e dopo qualche minuto furono davanti alla scuola, il

Grillino salutò la mamma, scese dalla macchina, e corse subito in classe.

-Speriamo che stasera la mamma si sarà dimenticata di ieri, disse fra sé e sé.

La nona storia: *Il Grillino a scuola*

-Hai un amico Cavallo? No! Non ci posso credere, com'è possibile Grill?

-E' possibile, è possibile Tod.

-Non ci credo, è troppo pericoloso avere amici animali.

-Ho anche un amico cane, un amico gatto, un amico pecora e un amico umano.

-E i tuoi genitori lo sanno?

-Non ancora.

-Ma è troppo pericoloso, non ti credo... mi prendi giro?

-Ieri sono stato quasi tutto il giorno con loro, ci siamo divertiti un sacco. Siamo stati al lago e abbiamo giocato tutti insieme. Ah! Dimenticavo, mi rispettano tutti. E sai perché? Perché il mio amico umano è molto affezionato a me e mi difende sempre. Non so di preciso perché, ma è sempre dalla mia parte.

-Ma tu sei davvero matto. Non ti credo, non credo a una sola parola di quello che mi stai dicendo.

-E se ti dicessi che ho anche un amico Gufo?

-Davvero? Che bello! Anch'io ho un amico lucertola. E non ti ho detto che la settimana scorsa ho fatto amicizia con un camaleonte!

-Beh! Non esagerare, un camaleonte non è possibile.

-E perché Grill?

-Perché noi siamo il loro pasto, vuoi che smettano di mangiare per diventare nostri amici?

-Sì non è possibile, hai ragione, ma anche tu smettila di raccontare frottole.

-Ma no Tod, io sto dicendo la verità.

-Va bene, visto che sei così cocciuto facciamo in questo modo: lo racconti al nostro amico barista davanti a me, vediamo se sei capace di dire tutte queste frottole anche a lui.

-No, no non è possibile, lo verrebbero a sapere anche i miei genitori e sarebbe la fine per me e forse anche per i miei amici.

-Ecco vedi, lo sapevo che era tutta una grande bufala per impressionarmi. Ciao Grill, io ho un amico camaleonte!

-Beh! Non lo vedo impossibile, forse un po' difficile, ma non impossibile Tod.

-Ok! Devo andare a casa, ma se mi porti un camaleonte che sta qui con noi a chiacchierare crederò poi a tutte le storie che mi racconti. Ciao Grill! A domani, e mi raccomando, sogni d'oro con i tuoi amici animali e anche con il camaleonte, non dimenticare il camaleonte.

-E difficile, certo, ma non è impossibile. Sono sicuro che a casa di Momo il camaleonte farebbe il bravo, anzi starebbe molto attento a non farmi male, perché Momo lo punirebbe a dovere.

Il giorno dopo

-Sai Grill, ho pensato a quello che mi hai detto ieri e ho trovato un modo per chiarire tutto.

-E quale sarebbe?

-Semplice! Andiamo a trovarli, se li vedo con i miei occhi ti crederò all'istante.

-Sì, hai ragione, è una buona idea.

-E allora! Che aspettiamo, quando si va?

-Va bene, dopo la scuola ci prepariamo e andiamo. Ma prima dobbiamo fare una bella chiacchierata, voglio raccontarti un po' dei miei amici così ti troverai meglio quando li conoscerai.

-Nessun problema Grill, non vedo l'ora di incontrarli! Ma se non esistono vedrai cosa ti combino. E se ti tiri indietro dirò a tutti che sei un burlone che racconta bufale. E sai Grill da quel momento ti chiamerò bufala Grill. Forte! Bufala Grill! Mi spiacerò dalle risate. Ascolta Grill! Immagina: amici, amici venite a sentire l'ultima di bufala Grill. Beh! Devo dire che ti sta proprio bene questo soprannome.

-Ok Tod, adesso entriamo in classe.

Grill tutto il tempo della scuola fu molto pensieroso, perché aveva promesso a Tod che lo avrebbe portato da Momo, ma aveva fatto un passo più lungo della sua gamba: Momo non sapeva nulla e non era scontato che la prendesse bene. Di certo non poteva capitare lì per caso, la faccenda era seria e bisognava pensarla per benino. Mentre meditava su cosa fare, Tod lo osservava e se la rideva sotto i baffi, vedeva Grill pensieroso e ormai era strasicuro di averlo in pugno e già si pregustava la sua vittoria. La giornata di scuola per Grill passò velocemente, troppo velocemente, si svegliò dai suoi pensieri quando suonò la campanella che annunciava che si poteva tornare a casa. Non fu lo stesso per Tod che non vedeva l'ora di uscire e andare a conoscere questi nuovi amici di Grill.

-Allora hai pensato abbastanza ai particolari che volevi dirmi prima di andare a trovare i tuoi amici, Grill? Ti ho visto tutto il giorno molto pensieroso, come mai? Hai deciso di dirmi finalmente tutta la verità?

-Tod... ci sono davvero questi miei amici, ma prima di andare dobbiamo parlarne seriamente e non bastano pochi minuti. Devo pensare molto bene a come presentarti.

-Ma dai Grill, cos'è? Ti sei incastrato da solo e non sai più come uscirne? Ok ti voglio dimostrare ancora una volta che sono il tuo migliore amico. Va bene! Ti tiro fuori io da questa storia. Facciamo così, non parliamone più! Ho capito. Andiamo a casa a fare i compiti. Hai visto quanti compiti abbiamo o eri troppo occupato a pensare. A domani Grill.

Grill e Tod si salutarono e tornarono alle proprie case. E Grill più ci pensava e più si rendeva conto che si era cacciato davvero in un bel pasticcio. A un certo punto aveva pensato che forse aveva ragione Tod: era meglio non parlarne più. Ma ormai ne aveva parlato. E Tod, pur da amico, lo avrebbe preso in giro per il resto dei suoi giorni.

-Va bene mi prendo qualche giorno di pausa e poi vediamo cosa devo fare per portare Tod da Momo.

Passarono un paio di giorni e Grill decise di chiamare Momo e raccontargli cosa era successo.

-Pronto Momo, sono il Grillino!

-Ciao piccolo mio, come stai?

-Bene grazie, ho bisogno di parlarti.

-Dimmi tutto, ti ascolto.

-Ma veramente volevo parlare con te di presenza, sono cose un po' difficili da dire per telefono. Posso venire da te e ne parliamo seduti a tavola?

-Magari con una bella torta di ciliegie, che ne dici?

-Ah! Sarebbe il massimo. Quando ci vediamo?

-Facciamo sabato a pranzo?

-Ottimo, arriverò per le 11.45, così ti aiuto a preparare il pranzo.

-Ti aspetto.

-Scusami! Ancora una cosa. Vorrei che fossimo da soli. È una cosa molto privata e per adesso vorrei evitare che lo sapessero anche gli altri. Poi decidiamo assieme cosa dire ai nostri amici.

-Vuoi anticiparmi qualcosa? Devo preoccuparmi?

-No, no non preoccuparti, è una cosa da grillini, una piccola cosa che vorrei risolvere con il tuo aiuto. Ti mando un bacione. Ci vediamo sabato da te. Ciao ciao.

-Ciao ciao un bacione anche a te.

Sabato mattina ore 09.00

-Pronto Gufo, sono il Grillino.

-Ciao Grillino, come stai?

-Bene Grazie. Volevo chiederti un favore.

-Dimmi pure, sono tutto orecchie.

-Devo essere da Momo alle 11.45 e lo sai che è molto lontano. Potrei provare a volare in alto come te, ma ho ancora un po' di paura e poi non posso rischiare di fare qualche frittata e arrivare

in ritardo. E quindi ho pensato a te. Ti va di darmi un passaggio. Ti prometto che prima o poi ti renderò il favore.

-Ma di nulla. Preparati che alle 10.00 sono da te. Dove ci vediamo?

-Facciamo al vecchio pozzo abbandonato, fra i rami del carrubo, lì non c'è mai nessuno.

-Affare fatto a più tardi.

Il Gufo non chiese al suo amico il motivo di questo suo volersi recare da Momo, ma dal tono di voce aveva capito che doveva trattarsi di qualcosa di serio. E per non essere scortese aveva deciso di non chiedere nulla anche durante il viaggio. Si preparò velocemente, avvisò la sorella minore che doveva uscire di corsa e spiccò il volo verso il Grillino. Ci sono un paio di chilometri dalla casa del Gufo, che vive ancora con i suoi genitori anche se potrebbe già pensare di costruirne una tutta per sé, e magari mettere su famiglia. Ma ci sta pensando e forse uno di questi giorni capiterà con la fidanzata anche da Mono.



Il Gufo in volo con il Grillino

Il Grillino e il Gufo volarono per circa un'ora e poi furono vicino alla casa di Momo, la si vedeva in lontananza.

-Sai Gufo, siccome devo parlare con Momo di cose personali non vorrei che ti vedesse, e poi magari ti invita per non essere scortese. Mi faresti scendere a qualche centinaio di metri dalla casa così non ci vede arrivare e fila tutto liscio.

-Capisco! Ma certo. Nessun problema. Tieniti forte che ci buttiamo in picchiata.

E subito furono a 100 metri dalla casa di Momo. Il gufo si posò su un ramo forte e sicuro, sul quale prima si appoggiò lentamente per saggiarne la resistenza. Una volta posatosi salutò il Grillino con un cenno della sua testona e riprese il volo verso casa. Da qui il Grillino fece gli ultimi cento metri e fu a casa di Momo.

Quando fu davanti alla casa chiamò a gran voce Momo che uscì di corsa ad accoglierlo.



Il Grillino arriva a casa di Momo

Si salutarono e Momo lo prese in braccio e lo portò dentro casa.

Una volta in cucina iniziarono a preparare il pranzo. Il Grillino era molto silenzioso. Quando tutto fu pronto si sedettero a tavola e iniziarono a mangiare, ma non come al solito, chiacchierando e scherzando, ora mangiano con doveroso silenzio.

-Strano! Pensa Momo. Deve essere successo qualcosa di veramente serio.

Ogni tanto i pensieri dei due amici s'incontravano.

Poi, finalmente, il Grillino accenna a voler parlare, dopo essersi schiarito la voce con un colpetto di tosse.

-Sai Momo, forse non ti ho mai detto che a scuola ho un amico, il mio migliore amico, si chiama Tod, con cui faccio molte cose assieme.

-No, non lo conosco, ma ho sempre pensato che tutti voi potevate avere altri amici, amici così così e veri amici del cuore.

-Quindi non ti sorprende questa storia?

-E perché dovrebbe?

-Sì, in effetti è normale avere tanti amici, chissà quanti ne hai tu. Tanti vero?

-Sì, abbastanza, ma non tutti sono amici alla stessa maniera. Beh! Sai, l'amicizia è una strana cosa. A volte vuoi essere amico di qualcuno che ammira e l'altro non ti vede neanche, altre volte non vorresti diventare amico di qualcuno e poi, per caso, lo incontri in una situazione particolare e diventati amici per la pelle. Poi ci sono gli amici come i parenti: che non hai scelto, ma crescendo insieme a loro fin da piccoli si diventa davvero molto amici. Con questi spesso si va oltre l'amicizia, si diventa fratelli, anche se si è nati da genitori diversi. Amici fraterni si dice, no!

-Sì, si proprio così, sono d'accordo. Tod, ad esempio, è uno con cui sono cresciuto assieme, anche se abitiamo in due case diverse. Passiamo moltissimo tempo insieme e ci diciamo praticamente tutto. O quasi tutto. Ultimamente direi tutto.

-Tutto tutto!

-Sì! Ultimamente gli ho detto anche di te e di tutti noi.

-Ah! Bello! E lui come l'ha presa.

-Male, mi prende in giro, non ci crede. Mi dice che non è possibile che un Grillino possa avere amici animali, e tanto meno umani.

-Beh! Forse non ha mai incontrato altri animali diversi da lui, o quando è successo è sempre scappato. Come facevi tu, non ti ricordi le prime volte che ci incontravamo. Ricordo che mi hai fatto promettere che dovevo avvicinarmi molto lentamente, e mai meno della lunghezza del mio braccio.

-Sì, mi ricordo, che buffo che ero. Questo mi dava sicurezza, ma di fatto avresti potuto catturarmi come niente a quella distanza. E dopo diversi giorni che ci guardavamo io cominciavo a non avere più paura, anzi, cominciavo ad avere fiducia, ero sicuro che non mi avresti mai fatto del male.

-Ma questa sicurezza non era scritta da nessuna parte e in qualsiasi momento sarei potuta diventare un camaleonte e *vuap*, fine del Grillino.

-E' vero! Mamma mia che brividi. Chissà a quanti miei simili succede così. Si fidano oggi, si fidano domani e poi *vuap* finiscono nella pancia del camaleonte. Allora fa bene Tod a non fidarsi!

-Certo! Se si tratta di animali e persone che non conosce. Ma se è fortunato come te e riesce a farsi altri amici animali diversi da lui vivrà ancora più sicuro di prima. Certo può sempre succedere di incontrare uno stolto, o un camaleonte affamato, e allora sono davvero guai. Quindi è meglio essere prudenti.

-Ho capito, ma allora cosa facciamo con Tod?

-Niente! Se non ti crede lascialgli un po' di tempo per pensarci su e poi si vedrà.

-Mi sembra una buona idea.

-Certo però... se non si fida di un amico con cui è cresciuto, non è una bella cosa. Forse dovremmo fare qualcosa, Grill.

-Tu avevi qualche idea?

-Sì. Potresti cominciare a raccontare la tua esperienza con me. Le tue paure, le tue gioie, i primi segni di fiducia, fino ad arrivare

ad oggi, in cui mi pare che ti fidi abbastanza, spero non totalmente!

-Perché non totalmente papà?

-Ho detto non totalmente?

-Sì. Hai detto non totalmente.

-Ma non ero io a parlare, era Momo.

-Sì, d'accordo. Ma Momo la racconti tu. Sei tu che la fai parlare.

-Ma sai che è molto difficile spiegare perché non ci si deve fidare mai totalmente di nessuno.

-No. Non lo so. Ma vorrei che me lo spiegassi tu.

-Ci provo, ma non ti prometto nulla.

-Provaci. Se non ci riesci non fa nulla. Tanto io non ti metto il voto, non ti giudico.

-Ma forse mi verrebbe più facile parlarti del giudizio. Vuoi che ti parli del giudizio?

-No, papà. Voglio che mi parli della fiducia. Del giudizio ne parliamo un'altra volta. Se capita nella storia di Momo, quando capita te lo chiedo io. Adesso voglio sapere perché non ci si deve mai fidare completamente di nessuno. Neanche di te e della mamma mi posso fidare completamente?

-Ma no piccola mia, di me e della mamma ti puoi fidare sempre. Beh! Completamente... si diciamo, da uno a dieci, nove virgola nove. È quasi completamente, non sei contenta.

-No. Pensavo che di te e della mamma mi potevo fidare completamente. Mi potevo fidare dieci virgola dieci.

-Ma cosa sono questi occhioni tristi. Di noi ti puoi fidare completamente. Però, siccome siamo tutti umani e gli umani possono sbagliare, direi che anche di noi non dovresti fidarti troppo. Non dovresti fidarti, ad esempio, dieci virgola undici. Facciamo un esempio. Io per leggere uso gli occhiali. Però una volta non li usavo e quindi spesso faccio delle cose senza usare gli occhiali.

-Tipo?

-Tipo guardare l'ora nell'orologio. Normalmente non succede nulla, ma se dobbiamo prendere l'autobus e io guardo l'ora senza occhiali, posso leggere l'ora sbagliata e quando usciamo l'autobus è già passato. Quindi, se tu, sapendo che ho questo problema, guardi l'ora assieme a me evitiamo di perdere l'autobus. Diciamo, per rientrare nell'esempio della fiducia, che se tu non ti fidi completamente della mia lettura dell'ora, e la guardi anche tu, evitiamo di perdere l'autobus. Non ti sta bene come esempio.

-Sì, può starci, ma non era questo che volevo sapere. Ora mi hai confuso un po'. Io volevo sapere perché Momo dice al Grillino: "lo so che ora ti fidi di me, ma spero non totalmente". Era quello che volevo sapere.

-Hai ragione. Ok! Ci provo. Vediamo se mi viene in mente un esempio vicino a quello di Momo.

-Sì, bravo! Deve essere proprio vicino. Puoi usare un esempio dove si parla della fiducia di due amici diversi, se non vuoi parlare di Momo e del Grillino. Ma non allontanarti troppo. Altrimenti mi confondi.

-Mi sono cacciato anch'io in un bel guaio a quanto pare.

-A quanto pare sì. Ma tu sei un adulto e dovresti saperle queste cose. Perché fai lo stupidino. Tu le sai queste cose.

-Sì, lo so. Ma quando cerco di spiegarle e come se non le sapessi più.

-Non ti credo. Mi prendi in giro. Tu sai tutto.

-Sì, è vero, so tutto, ma non tutto tutto. Ecco forse mi è venuta in mente una buona idea. Partiamo dalla parola tutto. Tutto è una parola che capisci bene?

-Sì, penso di sì.

-Facciamo un esempio: tutto quello che c'è nel tuo zaino della scuola tu lo conosci bene, vero?

-Sì. Certo, è il mio zaino.

-Facciamo un altro esempio. Tutto quello che c'è in questa stanza?

-E' un po' più difficile, ma se voglio posso arrivare a conoscere anche tutto quello che c'è in questa stanza.

-E perché, secondo te?

-Perché è la nostra casa e posso contare tutto quello che c'è.

-E puoi farlo anche su tutta la casa?

-Ma papà! Non capisco, perché mi dici queste cose. Dobbiamo parlare della fiducia.

-Ma io della fiducia sto cercando di parlarti. Pensi che io mi possa fidare completamente di te, se mi dici che conosci tutta la nostra casa e tutto quello che c'è dentro?

-Ah! Non lo so.

-Sì o no?

-Non lo so. Forse sì. Ma sarebbe un lavoro lunghissimo conoscere tutto quello che c'è nella nostra casa.

-E stiamo pensando solo ai mobili e agli oggetti. E se ci mettiamo anche come è fatta?

-No. Allora sicuramente no. Ho capito papà. Non sai spiegarmi perché il Grillino non deve fidarsi mai completamente neanche di Momo.

-No. Quello te lo so spiegare.

-Allora dimmi!

-Fai conto che il Grillino si trova a casa di Momo assieme ai suoi amici, e come sempre gioca senza curarsi tanto di quello che gli può capitare. E lo fa perché si fida completamente del fatto che Momo correrà sempre in suo aiuto e gli darà sempre ragione. Ma se Momo, ad esempio, non sente le sue urla mentre il Cagnolone lo tiene fra i denti, come va a finire?

-Finisce male!

-Ecco! Allora farebbe bene a non fidarsi completamente di Momo.

-E perché?

-Perché Momo è un essere umano e gli umani possono sbagliare. Possono, ad esempio, non sentire le grida di aiuto perché sono distratti o perché sono un po' sordi.

- Ma che c'entra papà. Non è la stessa cosa.
- Sì, hai ragione. Non è la stessa cosa. Qui parliamo del rapporto fra Momo e il Grillino.
- E infatti! Di questo mi devi parlare.
- In questo caso, se si è veramente amici per la pelle ci si può fidare completamente.
- Ah! Ecco! Dicevo io che era così.
- Ma gli amici, anche quelli del cuore possono cambiare?
- Sì. Può succedere. A me è successo.
- E quando cambiano, di quello che era prima un amico del cuore cosa rimane?
- Non è più un amico.
- Ma ci possiamo fidare ancora completamente?
- E no. Se non è più un amico del cuore no, perché può tradire la nostra fiducia.
- Ora è più chiaro perché Momo dice questa frase al Grillino?
- Ah! Tu vuoi dire che Momo e il Grillino possono diventare non amici?
- No, ma può capitare. È capitato anche a te mi pare di avere capito, o mi sbaglio?
- Sì. È capitato anche a me. Alessia era la mia amica del cuore fino a l'anno scorso, e ora non lo è più perché ha detto a Mara una cosa che avevo detto solo a lei. E le avevo detto che era un segreto e che non doveva dirlo a nessuno. Le ho chiesto anche di prometterlo. Io il suo segreto non l'ho mai detto a nessuno, anche adesso che non siamo più amiche.
- Allora hai capito perché?
- Sì, e non mi piace. Io voglio un'amica a cui posso dire tutto. Tutto tutto.
- E possibile. Anzi! Forse è anche bello provarci. Ma devi mettere in conto che il nostro amico può diventare un non amico. Così è possibile!
- Ho capito papà, forse è meglio se continuiamo la storia di Grill e Tod.

- Sì. Ma devi ammettere che è stato bello parlare di queste cose.
- Sì, ma preferisco le storie. Io sono ancora piccola e certe cose non le capisco tanto bene. Preferisco le storie.
- Anch'io preferisco le storie, ma mi piacciono anche i discorsi. Posso dirti un'altra cosa?
- Sì, ma poi continui con la storia?
- Promesso. Se non hai capito bene, ma io credo di sì, puoi sempre tornare a leggere le cose che abbiamo detto. Fortunatamente le abbiamo scritte. Non sei contenta?
- Sì, forse lo farò, ma ho capito già cosa mi hai detto. Forse non sarò brava come te, ma se torno a leggerle e le studio ci riesco di sicuro. Ora però continua con la storia, me l'hai promesso.
- Ok! Continuiamo.

Il Grillino dopo l'incontro con Momo

- Ciao Tod
- Ciao Grill
- Volevo parlarti dei miei amici, che ne dici?
- Ah! Finalmente, pensavo che non volessi farlo più!
- No, no, come ti dicevo volevo pensare un po' a come presentarti.
- Ma allora ci andiamo, dai! Quando si va?
- Presto, presto.
- Come presto, quando Grill?
- Presto, però prima vorrei raccontarti un po' come li ho conosciuti, così ti fai un'idea di come sono.
- Ah! Sì certo... sono d'accordo, dimmi pure, quando è successo.
- Sai... un giorno ero un po' in giro, ero vicino al carrubo, dove c'è il vecchio pozzo.
- Sì. Sì, ho capito.
- Mi ero posato a riposare su un arbusto secco e mi godevo un leggero venticello che ogni tanto mi portava alcuni fili d'erba vicino fino ad accarezzarmi. Ero proprio rilassato e non ho fatto

caso all'erba che si stava muovendo in modo disordinato a un paio di metri da me. Quando mi giro è quasi troppo tardi, vedo sbucare un cane che mi punta dritto addosso, spicco subito il volo e per un soffio non mi prende. Volo via mentre lui ora mi insegue rabbioso. Arrivo con soddisfazione a un paio di metri d'altezza e mi poso su una foglia di fico che mi si presenta comoda. Ma non faccio in tempo a toccarla che si stacca e mi si arrotola addosso. Il picciolo della foglia mi sbatte in testa e rotolo a terra con tutta la foglia senza capire come. È finita mi sono detto. Il cane sopraggiunge mentre tocco terra, ma con un colpo d'ala riesco a riprendere il volo, ma lui riesce a prendermi per la coda. E stringe i denti così forte che sento il loro stridio. Si blocca. Resta immobile. Sta pensando alla mossa da fare per ingoiarmi. Poi passano gli attimi, ma non fa alcuna mossa. Sono i momenti più brutti della mia vita. Non muoio e non vivo. Sono sospeso. Poi d'un tratto sempre con la bocca serrata scatta a correre come un matto. Sento l'aria sulla faccia, sul petto, su tutto il corpo. Sento freddo. Sento caldo. Sto perdendo i sensi, mi sento mancare, e poi sento una voce di un essere umano che lo chiama. E lui si dirige festoso verso di lei. Ormai la vedo. È una bambina. Quando la raggiunge le mostra la sua preda e lei con mio stupore le ordina di aprire piano la bocca e di lasciarmi cadere leggermente a terra. Anzi, dice: "lascialo sulla mia mano", ma il cane non ne vuole sapere. Glielo ordina ancora, e ancora una volta, ma niente, quella boccaccia non si apre. Poi le mette le dita sul naso e gli impedisce di respirare. Dopo qualche secondo sento che non respira più. E allora mi preparo. Appena allenta la morsa devo essere pronto per scappare, mi sono detto. E così fu. Appena mi lasciò sulla mano della bambina subito spiccai il volo e via. Salgo sempre più in alto fino a posarmi su un bel ramo forte e sicuro dell'albero vicino. Ho bisogno di riposarmi, mi sento sfinito.

-Ma cosa volevi fare? Volevi mangiarlo? Ma perché?

-No. Non volevo mangiarlo, volevo farti vedere che ero riuscito a catturalo.

- E gli stava raccontando dal suo punto di vista come erano andate le cose. Ed erano molto diverse da come le avevo vissute io. Lui era felice. Mentre io mi ero spaventato a morte. Poi Momo, così si chiama la bambina, si avvicinò all'albero dove mi ero posato e iniziò a cercarmi fra i rami e le foglie. E mi chiamava, si scusava per il cane e mi diceva che nessuno dei suoi amici avrebbe mai più osato farmi del male. Che potevo tornare quando volevo e se volevo potevamo diventare amici. Io non ci pensavo nemmeno e non vedevo l'ora che se ne andasse per scappare e tornare a casa.

Ma poi, dopo un paio di giorni, ho ricominciato a pensare a quella bambina, alla sua voce, e quasi sentivo il desiderio di incontrarla. Ma subito mi tornava in mente tutto il resto e mi passava all'istante la voglia. Poi, una mattina, mentre mi stavo svegliando, la sognai che mi parlava e mi diceva che nessuno dei suoi amici avrebbe osato farmi del male, e se volevo potevo andare a trovarla. Mi alzai di colpo, andai in cucina, volevo parlarne a mia madre, ma quando entrai mia madre mi mise sotto il naso una torta di mele e dimenticai tutto il sogno d'un colpo.

- E poi cosa successe, Grill?

-Dove? In cucina?

-No. Con la bambina.

-Non ci ho pensato più per almeno un mese.

-Ma come non ci hai pensato più.

-Sì. Forse dovrei dire che mi ero proprio dimenticato di tutto. Hanno suonato la campanella, dobbiamo entrare a scuola.

-E il resto della storia?

-Te la racconto all'uscita, mentre torniamo a casa

-Ok! Ma ci conto.

Sul sentiero che porta a casa

-Tod ci sei?

-Certo che ci sono. Non ho pensato altro.

-Poi, un pomeriggio, ero da solo al vecchio pozzo, e mi venne in mente tutta la scena con il Cagnolone, è così che noi lo chiamiamo, lui in effetti si chiamerebbe Dog. Ho rivissuto tutta la scena e sono arrivato fino alla bambina. Nelle mie fantasie era davvero dolce e buona e così mi sono fatto coraggio e mi sono recato a trovarla.

Mi sono fermato a una certa distanza dalla casa perché volevo studiare un po' il contesto, capire se potevo avvicinarmi, se c'era qualcuno che conoscevo, se c'era lei.

Da lontano la casa sembrava davvero vecchia e trasandata, sembrava un rudere, a volte pensavo che non poteva essere la stessa casa dove ero stato io trascinato dal Cagnolone, quella la ricordavo molto bella e nuova. Ma forse ero stato troppo occupato a salvare la pelle e non mi sono potuto soffermare sui particolari, mi sono detto. Perché il posto era quello.

Non c'erano movimenti di alcun genere e allora decisi di avvicinarmi un po'. E con mia grande sorpresa, man mano che mi avvicinavo, scorgevo che la casa cominciava a diventare sempre più bella e in ottima forma.

Quello che vedevo da lontano erano solo dei disegni e dei dipinti che da lontano la facevano apparire come un rudere, ma da vicino era nuova e bella. Era una casa magica.

Sai una cosa, ad esempio, se a trovare Momo vanno un gruppo di dieci persone la casa si predispone per dieci persone, dieci sedie, dieci camere e via di questo passo.

-Ma come è possibile Grill.

-E' una casa magica, vedrai ti piacerà molto.

-Allora quando si va?

-Presto, presto, adesso segui ancora un po' la storia, i particolari ti aiuteranno molto, vedrai. O magari ti sei annoiato, vuoi che ne parliamo un'altra volta?

-No. No continua, perché non ci fermiamo un po' qui all'ombra siamo già quasi a casa.

-Sì, è vero. Sai cosa pensavo?

-Cosa?

-Forse è meglio che andiamo a casa, salutiamo i nostri genitori e poi diciamo loro che andiamo a fare i compiti all'aperto, io dico vicino casa tua e tu dici vicino casa mia, così non ci cercano.

-D'accordo, mi pare un'ottima idea. Sì, ma noi dove andiamo invece?

-A fare i compiti all'aperto, e fra un compito e l'altro io ti racconto un po' della storia dei miei amici e della casa di Momo.

-Va bene, ci vediamo fra un'ora sul carrubo vicino al vecchio pozzo?

-Sì, mi pare ottimo il posto. A dopo Tod.

Dopo un'ora al vecchio pozzo

-Ciao Tod, sei già qui!

-E tu che dici, questa storia non mi fa dormire di notte perché prima mi piace, e poi mi spaventa.



Il carrubo vicino al vecchio pozzo

-Ma se è un problema lasciamo perdere, siamo ancora in tempo.

-Dai, dai dimmi della casa. Mi dicevi che è una casa magica, e dopo.

-E dopo mi sono avvicinato sempre di più fino a sentire perfino l'odore. Mi sono messo sotto vento per sentire gli odori, per capire chi c'era. La casa era lì così come l'avevo vista, ma non c'era nessuno.



La casetta di Momo

Allora presi coraggio e mi avvicinai fino alla porta d'ingresso, pronto a spiccare il volo al primo segno di rumore sospetto. Niente, nessun rumore, solo profumi. Sentivo profumo di fiori, di pane appena sfornato, di pizza, di elefante.

-Vuoi dire puzza di elefante.

-No! Profumo, era gradevole. Allora quando fui proprio sulla porta provai a spingerla leggermente e subito una voce mi rispose sorridendo.

- Ma mi fai il solletico!

-Chi? Io?

-Sì, tu rispose lei.

- Ma come è possibile che una porta parli? dissi io.
- E' possibile, è possibile. Sai cos'è un allarme?
- Sì. Serve per proteggere le cose.
- Esatto, io sono l'allarme di questa casa. Quando sono inserito proteggo la casa e accolgo gli ospiti, poi li faccio accomodare e chiamo la padrona. E quando ho finito il mio lavoro mi ritiro nelle mie stanze.
- Ho capito!
- Vuoi accomodarti?
- No. Sì, ma... veramente...
- Non hai le idee tanto chiare, mi pare.
- Ma veramente io passavo di qui e mi ero solo incuriosito vista la casa e così mi sono avvicinato.
- Vuoi visitare la casa?
- Sì può?
- Certo!
- Ma la padrona cosa penserà?
- Sarà contenta! È lei che mi ha dato queste disposizioni. Ma tu hai un po' di paura, o mi sbaglio?
- Beh! Sì... ma tu al mio posto non ne avresti. Sentire una voce che ti parla e che ti invita ad entrare in una casa sconosciuta. L'esatto contrario di quello che mi direbbero di fare i miei genitori.
- Lo so! Se fosse così, avresti ragione tu a dubitare, ma tu conosci già questa casa e anche la padrona. Beh! Ero qui l'altra volta e ho sentito tutto.
- Ah! Ma scusa cosa hai sentito, dammi un particolare preciso.
- Ci provo, ma considera che io non vedo con gli occhi, io vedo con la mente, diciamo che non ho una mente come la tua, diciamo più meccanica, costruita per ascoltare e rispondere. So com'è fatta la casa, perché mi hanno descritto a voce tutti i particolari che io ho registrato ed elaborato, ma se eri posato sull'albero non posso sapere in quale ramo eri, se nessuno l'ha

detto, ma se tu ora me lo dici io poi lo saprò. Hai capito come funziona?

-Sì. Ho capito. Sei una macchina.

-Esattamente!

-Quindi non ti dispiacerà se ora ti dico di no.

-Per niente. Ma prima di andare via fatti ancora un giro qua fuori, e se vuoi, dopo, puoi tornare ed entrare, sempre se vuoi.

-Grill, ma cos'è questa storia. Sembrano cose di un altro mondo, una casa magica!

-E sì. Te l'avevo detto.

-Continua... poi, alla fine, sei entrato, hai incontrato Momo.

-Sì. Alla fine sono entrato e ho anche incontrato Momo. E la prima volta è stata davvero magica. Momo mi ha fatto girare tutta la casa, mi ha spiegato come funziona e mi ha detto che potevo tornarci quando volevo e che potevo entrare e fare quello che volevo anche se lei non c'era.

L'allarme si chiama Gino e sarà sempre a mia disposizione.

-Pazzesco! Stento a crederci.

-Ma ora ci credi un po' di più?

-Certo! Certo! Ma l'odore di elefante da dove veniva, l'hai capito alla fine?

-Beh! Sì. Momo me l'hai spiegato benissimo.

-Cioè?

-In quella casa arrivano ospiti da tutto il mondo.

-Ah! Ecco perché sentivi l'odore di elefante c'era stato un elefante da poco.

-E sai una cosa Tod. Era una elefantessa con un elefantino di pochissimi giorni che aveva solo voglia di giocare. Momo mi ha detto che si sono divertiti tantissimo. Si sono rotolati per tutta la casa. Ecco perché c'era tutto quell'odore buono di elefante.

-Ho capito! In questa casa arrivano animali da tutto il mondo. Quindi mentre siamo lì, così a giocare, tutto a un tratto arriva un leone e ti dice: ciao Tod, come va. Tutto bene a casa?

- Non proprio, ma può capitare. Ma non capita mai per caso.
- Cosa vuoi dire?
- Tu capiterai lì, ma non capiterai per caso. Dopo i racconti che ti ho fatto non possiamo dire che capiterai lì per caso, non ti pare. E così è per tutti gli altri.
- Ho capito! Beh! Così si può fare.
- Sai stavo pensando una cosa. Una cosa che sto pensando solo ora. Che strano!
- Beh! Che ne pensi di dire qualcosa anche a me di questo tuo nuovo pensiero!
- Da quello che succede attorno a quella casa ho quasi la certezza che se tu passassi da lì senza essere stato introdotto forse non la vedresti neanche. Forse è davvero così. Quella casa lì, esiste solo dopo che te la presentano. È proprio così. Devo ricordarmi di chiederlo a Momo.
- Sei bello strano amico mio. Davvero bello strano. Come sarebbe una casa che esiste solo dopo che te la presentano. Se mio fratello passa da lì, secondo te non vede nulla? E tu come hai fatto a vederla senza essere stato introdotto? Mi pare che tu ci sia finito in bocca a un cane, la prima volta. O non è così?
- Sì, è così... vedo che memorizzi tutti i particolari!
- Vuoi mettere, con una storia così, se non ti seguo per bene chissà cosa mi racconti. Beh! E il resto?
- Sì è fatto tardi Tod, dobbiamo tornare a casa e dobbiamo fare ancora i compiti per domani. Ma forse ne sai già abbastanza, se vuoi domenica possiamo andare.
- Cosa? Si va per davvero?
- Ma certo! Pensavi che scherzassi?
- No. Ormai non più. Ma pensavo che l'avresti tirata per le lunghe. Un paio di settimane minimo.
- Allora ti ho spiazzato?
- Sì. Mi hai spiazzato. Ma dimmi una cosa. Come mai ora sono pronto. Dopo tutto non mi sembra di saperne tanto di più rispetto a ieri. Come mai ora sono pronto.

-Semplice. Ora non dubiti più completamente come facevi ieri, e questo mi fa pensare che sei pronto per conoscere il mondo magico di Momo. Ci vediamo domenica al vecchio pozzo, fra i rami del carrubo alle 10.00. Chi arriva prima aspetta senza muoversi, qualsiasi cosa vedi e senti, e se dovessi vedere qualcosa che ti fa paura nasconditi bene fra i rami del carrubo, io arrivo alle 10.00. A domenica Tod.

-Ok! Ci sto. A domenica. Ma potevi evitare le ultime frasi con la paura, sarebbe stato meglio, ma va bene lo stesso. A domenica Grill.

CAPITOLO SECONDO

Su Momo e sulla strega Paolina

La strega Paolina

INTRODUZIONE *per i lettori adulti*

Come già accennato il libro che vi proponiamo è composto da due parti, una dedicata ai bambini che raggruppa il primo e secondo capitolo e la seconda, per adulti, composta dal terzo, quarto, quinto capitolo, e dalla postfazione.

Nel terzo capitolo si descrive come sono state costruite le storie. Lo scopo è quello di richiamare l'attenzione sulle motivazioni e sulla cornice generale nella quale si inserisce il testo: la genitorialità attraverso la narrazione di storie.

Genitorialità e narrazione è la cornice generale, ma anche una prima esplicitazione del motivo che ci ha spinti a scrivere questo lavoro. Un'altra motivazione, non meno importante, si riferisce all'utilità di scrivere le storie che si raccontano, anche quando si raccontano storie arcinote come Pinocchio, Cappuccetto rosso, i Tre porcellini, eccetera. Scrivere, come dirà in seguito Alessandro Baricco, permette di capire più a fondo ciò che si pensa e si racconta, oppure ciò che si vorrebbe raccontare.

Il quarto capitolo affronta, invece, un'analisi psico-educativa dei significati letterali delle storie, nonché dei significati meno intuitivi, possiamo dire mascherati e simbolici, che le narrazioni veicolano. In questa sezione del Volume si mette in evidenza la necessità di essere consapevoli dei valori e delle regole che il processo narrativo veicola fra genitori e figli e, maggiormente, per l'impatto che valori e norme hanno e avranno sulla loro educazione e sulla loro crescita.

Il testo continua con il quinto capitolo che ospita il contributo di alcuni genitori che hanno voluto dare una loro testimonianza.

Chiude il lavoro la postfazione di Luigi Ferrari, che come già accennato, propone un'analisi che mette a confronto lo stile narrativo e il contenuto presente nelle nostre storie con lo stile narrativo e il contenuto di alcune opere di Franz Kafka.

CAPITOLO TERZO

Sulla costruzione delle storie

Premessa: *Genitorialità e narrazione*

Ricordo ancora bene quando ho iniziato a leggere la favola di Momo¹ a mia figlia, ricordo bene come, all'inizio, dopo due o tre righe lei si distraeva. Ma era davvero piccola, avrà avuto un anno e mezzo, due al massimo. E allora pensavo... avrà già dei gusti suoi?

Poi ho pensato, forse leggo male, forse il tono della mia voce non le è gradito; forse, semplicemente, a quell'età i bambini ascoltano volentieri solo la voce della madre?

Tutti pensieri che a tratti creavano in me momenti di scoramento e di tristezza. E a questo vissuto reagivo e mi chiedevo... ma come mai non le piacciono le favole che a me sono piaciute così tanto?

Ma dopo qualche giorno mi ritornava in mente il libro, e allora mi riorganizzavo per la lettura, ma dopo due o tre righe si distraeva ancora e io, quasi rassegnato, rimettevo da parte il libro e ritornavo a giocare con lei². Così, lentamente, nei miei pensieri si faceva spazio l'idea che forse era davvero troppo piccola per una storia come quella di Momo, che a ben guardare sarebbe più una favola per adolescenti, o meglio ancora per adulti. Io, ad esempio, il libro di Momo l'avevo incontrato quando ero studente di Psicologia e l'avevo usato nel mio lavoro di educatore con adolescenti, cosiddetti difficili, per comunicare loro il valore del tempo libero, il concetto di tempo, il valore della narrazione³ e tante altre cose che le storie racchiudono sul piano simbolico⁴, ma del quale non sempre siamo del tutto

¹ Come già accennato, "Momo" è un libro di Michael Ende, lo stesso autore che ci ha regalato "La storia infinita".

² Bruner J.S., (2006), *La fabbrica delle storie. Diritto, letteratura, vita*, Laterza, Milano.

³ Bruner J.S., (1996), *La cultura dell'educazione*, Feltrinelli, Milano.

⁴ Per piano simbolico si intende, ad esempio, la trasposizione di un significato dal registro animale al registro umano. Si veda per tutti "La metamorfosi" di Kafka, un testo assai noto, dove l'autore narra di un uomo che una mattina si sveglia come un orrendo scarafaggio. Per una trattazione esaustiva si veda Luigi Ferrari, "Alle fonti del kafkiano", eds, Vicolo del Pavone, Piacenza, 2014. Oppure di valori come l'amicizia, la giustizia, l'amore, il potere ecc., che vengono espressi su un piano idealizzato e non sono paragonabili con la realtà dell'esperienza umana. Nel passato, l'idealizzazione di questi concetti ha dato vita a miti o a divinità specifiche. Significati che, proprio perché hanno un valore simbolico, ad ognuno di noi dicono sempre qualcosa di

consapevoli.

Il libro di Michael Ende mi ha fatto compagnia per un po' di anni, poi l'ho dimenticato fino a quando è venuta alla luce mia figlia. A quel punto l'interesse e l'amore per il testo sono ritornati come rinnovati. Tutti gli elementi simbolici sono riemersi come nuovi: l'amicizia, l'accoglienza, la narrazione di storie, il tempo libero, alcuni aspetti mitologici di cui il libro narra e tanto altro ancora. E il senso profondo di questa significazione la esternavo spesso con termini di apprezzamento e di ringraziamento verso chi l'aveva scritto. E ora, con l'arrivo di mia figlia, sentivo di avere un'occasione irripetibile: presentarle un libro che avevo amato e che ritornavo ad amare.

... iniziavo a leggere e lei, dopo qualche riga, come sempre, si metteva a giocare con le sue cose...

A tratti mi sono sentito frustrato.

Ma cosa potevo fare? Davanti a me c'era un essere così piccolo e indifeso che non poteva avere colpe, responsabilità e tante altre cose che gli adulti sanno scambiarsi anche solo con gli sguardi⁵. Il suo sguardo era di una innocenza che qualsiasi pensiero svaniva nel sorriso e nel gioco. E mi ritrovavo, ancora una volta, a rotolare con lei sul tappeto e sul divano. E così eravamo tutti e due felici. Il gioco era la cosa che più ci univa.

Ancora un tentativo, forse sulla soglia dei due anni, e come d'incanto, ecco l'aggancio: avevo chiuso il libro e iniziato a descrivere il personaggio di Momo a parole mie, e, con mia grande sorpresa, lo collegavo a degli animali che erano presenti nella sua vita quotidiana, proprio operando quella trasposizione simbolica di cui si è parlato.

... Momo ha quattro amici, il Cagnolone, il Cavallo, il Gattaccio e la Pecorella...

E così ho visto il suo sguardo catturato dalla storia, i suoi occhi nei miei che mi fissavano fino a toccarmi, che pareva mi chiedessero, non fermarti papà, e io non mi fermai.

In quel momento... il tempo si era fermato, e tutto sembrava essere nella posizione giusta, finalmente era in asse con me... e con gli occhi mi chiedeva vai, vai avanti papà.

personale. Qui si veda il mio lavoro dal titolo "Il mito. Una rilettura antropologica", eds, Cleup, Padova, 2006.

⁵ Noia, stanchezza, disinteresse, eccetera.

In quel momento comprendevo, per l'ennesima volta, il piano simbolico dell'opera. Potevo parlare di Momo, potevo parlare dei numeri, dell'amicizia e di tanto altro ancora.

... Momo ha quattro amici: uno, il Cagnolone; due, il Cavallo; tre, il Gattaccio; quattro, la Pecorella...

E lei, giocando e ridendo, mi seguiva e imparava a ripetere i numeri e i nomi degli amici di Momo. Abbiamo giocato con queste quattro cose per mesi.

È in questo modo che ho cominciato a introdurre il libro di Momo a mia figlia, provando, finalmente, una certa soddisfazione.

Mentre scrivo mi rendo conto che sono passati quasi sei anni, e quasi ogni giorno racconto a Sofia un episodio della *mia* favola di Momo.

Gli amici sono diventati davvero tanti.

A volte sono talmente tanti che la sala da pranzo di Momo, per ospitarli tutti, si è dovuta munire di un tavolo magico che si allunga continuamente per far posto ai nuovi arrivati.

Anche il forno, dove viene cotta la pizza per gli amici, si allunga in base al numero degli ospiti.

E gli animali, oramai, arrivano da ogni parte del mondo.

Due cuori, due menti e quattro mani

Devo molto a Sofia in questo lavoro e anche per questo abbiamo scelto di firmarlo assieme. Devo molto alla sua curiosità di bambina, alle sue domande, solo apparentemente ingenue, come quando mi chiese: *papà ... ma come si fa?* Dove sono tutte queste storie? Indicandomi con il dito la testa.

Essere chiamati a rispondere a una domanda del genere, da una bambina di 3-4 anni, non è facile, ma io me la cavai con l'idea che dovevo abitare la distanza⁶ fra me adulto e lei bambina e devo averle detto qualcosa che ricordo così:

Uuummh! ... piccola mia, alcune vengono dal cuore, un po' sono nella testa, altre sono come dei brividi di freddo e di caldo, nella pancia ce ne sono sicuramente tante, la pancia è la parte più grande del corpo, ma a pensarci bene anche le mani e le dita raccontano tante storie.

⁶ Si veda, a tal proposito, "Abitare la distanza" di Pier Aldo Rovatti, Cortina, Milano, 2007.

Quando sarai grande è imparerai a scrivere vedrai che nelle mani ci possono essere tantissime storie. Ma tantissime ne incontrerai camminando, le ascolterai da persone che le raccontano e le farai tue e le racconterai a tua volta.

E se le dimentico?

Non le dimenticherai, non preoccuparti, le storie importanti non si dimenticano, cambiano le scarpe, i vestiti, ma tu saprai sempre di quella storia che ti hanno raccontato ... se ti ha tanto emozionato. Perché se la storia non ti ha emozionato non c'è modo di ricordarla. Ti ricorderai se faceva caldo o freddo, se eri felice o triste, se ti ha spaventato o ti ha reso felice.

Vedrai che se provi a raccontarla ti ricorderai anche di altre cose che non pensavi di sapere, potrà diventare un'altra storia, ma questa sarà la tua storia. Eccetera, eccetera, eccetera ...

In questo momento Sofia ha otto anni e ha imparato a leggere e a scrivere, ed è venuto il tempo di riprovare a leggerle Momo, o regalarle una copia, lasciandole il piacere di scoprirlo da sola.

Ai genitori, invece, ai quali questo libro è dedicato, offriamo questo lavoro non solo come un testo da leggere, ma anche come un esercizio per abitare la loro genitorialità. Ci piacerebbe che fosse letto come qualcosa che tutti i genitori fanno, almeno nella nostra cultura occidentale, perché tutti i genitori raccontano storie ai propri figli piccoli; e i bambini sono degli allenatori insuperabili quando si tratta di stimolare gli adulti a raccontare storie.

Il lavoro che vi dedichiamo non è un libro di cose speciali, perché tutti i genitori fanno queste cose. Di speciale, forse, c'è il fatto che noi queste storie le abbiamo scritte. Solo questa è la differenza fra me e tanti altri genitori che non le hanno ancora scritte.

Le mille e una storia - esercizi di stile

Le versioni della storia di Momo sono state davvero tante, oserei dire centinaia, negli anni. Quelle proposte in questo libro sono solo una sintesi, una scelta fra tante.

Il lettore più essere indirizzato a comprendere meglio il processo di come sono nate le storie se fa mente locale sui due titoli di questo paragrafo. *“Le mille e una storia”* che suona molto vicino al titolo di un

famoso racconto, e che ho citato volutamente, parafrasandolo, per dare questa idea della storia che può continuare all'infinito. E un altro testo di Raymond Queneau che si chiama proprio *"Esercizi di stile"*, dove l'autore racconta di un signore in diverse situazioni, una storia nel suo contenuto quasi banale, ma che ripetuta novantanove volte, ora soffermandosi su un particolare, ora su un altro, fa emergere il senso dell'esercizio narrativo che era, fra le altre cose, anche l'obiettivo dell'autore.

La trama: *verso mezzogiorno, su un autobus affollato, un uomo si lamenta con chi lo spinge di continuo e, non appena trovato un posto libero, lo occupa. L'autore, due ore dopo, lo descrive da un'altra parte con un amico, il quale gli fa notare che nel suo soprabito ha perso un bottone.*

Non ultimo, andrebbe citato *"La storia infinita"* donatoci anch'esso da Michael Ende.

Questo paragrafo è chiamato a dire di queste ripetizioni, centinaia di ripetizioni della storia di Momo. Ogni particolare che avete letto ha avuto il suo momento di gloria. Qui davvero istruttivo è il testo di Gianni Rodari, *"La grammatica della fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie"* del 1974.

E volendo dire della tecnica di queste ripetizioni, suggerisco maggiormente il lavoro di Rodari e quello di Queneau, che per attenzione alla narrazione dei particolari molto probabilmente non hanno pari.

Al lettore interessato suggerisco di provare a raccontare la propria storia di Momo, a parole sue, immaginando anche nuovi personaggi. Forse potrebbe essere interessante, e sicuramente sarà un buon esercizio narrativo e di stile.

Se lo fate ricordatevi di scriverla.

Alcuni suggerimenti sulla narrazione

I principi e le proprietà del processo narrativo

Si deve maggiormente a Jerome Bruner (1969, 1996, 2002, 2006) e a Kennet Gergen (2004), l'approfondimento e la sistematizzazione teorica del processo narrativo. Due studiosi della psiche umana,

psicologi che hanno sviluppato e studiato le loro teorie e tecniche in stretta relazione con il concetto di cultura, come strumento per la costruzione della conoscenza di Sé e dell'altro. Spesso in collaborazione con antropologi, o consultando con interesse gli scritti di questi ultimi.

Di seguito riportiamo schematicamente nove proprietà-principi, suggeriti da Bruner, e sui quali, con leggere modifiche nello stile linguistico, concordano la maggior parte di studiosi che si occupano di narrazione. Elementi essenziali per la costruzione narrativa della realtà e dell'esperienza umana.

Bruner suggerisce, inoltre, che lo sviluppo del processo narrativo è molto precoce e compare già nei bambini molto piccoli (i primi accenni si hanno verso i 2-3 anni), ed è una modalità di pensiero che ritroviamo anche nell'età adulta.

Proprietà delle narrazioni

1. La **sequenzialità**, organizzazione spazio-temporale degli eventi in una storia.
2. La **particolarità**, contenuto specifico di un episodio della storia.
3. L'**intenzionalità**, obiettivi, finalità, scopi, opinioni e credenze che guidano le azioni.
4. L'**opacità referenziale**, sta ad indicare che la narrazione è verosimile e descrivere rappresentazioni di eventi più che fatti obiettivi. Ad una narrazione non si richiede di essere vera, ma verosimile.
5. La **componibilità ermeneutica** emerge dai legami fra le parti di una narrazione con il frame contestuale che racchiude il tutto.
6. La **violazione della canonicità** si verifica quando un evento inatteso irrompe nella scena modificando la routine delle narrazioni. Ad esempio incontrare una persona che ti dice delle cose fuori dall'ordinario: *vuoi comprare una teoria*, riporta Bruner: *una teoria non si compra risponde*, ma ne resta spiazzato perché non capisce bene chi ha di fronte, ed è qui che inizia un processo narrativo interiore che ha il compito di riportare l'esperienza nell'ordinario: *questo è matto, o sta facendo un esperimento*", ecc. eccetera.

7. La **composizione pentadica** sottolinea che per comporre una storia occorrono almeno cinque elementi: un *attore*, un'*azione*, uno *strumento*, uno *scopo* e una *situazione*.
8. L'**incertezza**, rappresenta il fatto che il punto di vista del narratore è uno fra i tanti possibili.
9. L'**appartenenza ad un genere** guida il modo di raccontare il contenuto di una narrazione mantenendola all'interno di una categoria letteraria ben precisa, ad esempio favole per bambini.

Le proprietà appena descritte rappresentano gli elementi essenziali dai quali emerge il pensiero e il processo narrativo. E sono sempre connessi con strumenti, scopi e situazioni della vita reale delle persone. Per dare ragione non solo della complessità nella quale è immersa la relazione umana, ma anche della stretta relazione fra vita reale e fantasia. Una fantasia sempre legata al dato di realtà, per sottolineare, suggerisce Bruner (2002), che la narrazione è sempre legata al vissuto reale delle persone, anche quando si spinge a livelli distanti dalla realtà comune come, ad esempio, nella fantascienza, nella fiaba o nel mito.

La narrazione nell'educazione e nella psicologia

Il valore della narrazione è evidente sia nell'ambito educativo (Rodari, 1974), sia in quello psicologico, i quali, a modo loro, evidenziano come la necessità di narrare storie sia alla base della curiosità dei bambini.

I bambini, come tutti sanno, nei confronti delle narrazioni di storie, nonché di personaggi fantastici o di animali favolosi, stabiliscono significative relazioni affettive *tout court*, senza particolari difficoltà.

Gli psicologi sanno bene come le narrazioni, in particolare gli eventi che toccano la biografia dei bambini, siano in grado di attrarre l'attenzione anche dei più disattenti e distraibili, perché le narrazioni, partecipano, in maniera significativa a dare senso e continuità alla loro esistenza.

Sul piano psicologico e psicoterapeutico (Salvini, 2005), ma anche medico, come suggerisce Bruner (2002), parlando di medicina narrativa, l'attenzione sul *metodo biografico* permette di riaprire le cornici relazionali dell'altro, di rileggere gli eventi della sua storia di vita e di riattivare il flusso delle narrazioni bloccate attraverso la presentificazione della polisemia e della complessità relazionale presenti anche al momento in cui si è verificato quel determinato problema (Salvini, 2006)⁷.

Come suggerisce ancora Bruner, attraverso il metodo biografico il soggetto sarà accompagnato e sostenuto a divenire il narratore e l'attore del proprio Sé, che emergerà come un testo dalla composizione delle narrazioni di più parti della propria esperienza (Smorti, 1997; Bruner, 2002).

Tuttavia, al terapeuta, come allo psicologo e all'educatore Bruner, e tanti altri che si occupano di narrazione autobiografica, suggerisce di fare molta attenzione all'intreccio tra le proprie narrazioni e quelle altrui perché in base al ruolo nella diade può verificarsi la prevalenza delle proprie su quelle del paziente-cliente-allievo, e nel nostro caso dei figli, con il rischio di realizzare un oscuramento della vera essenza dell'altro, ad esempio, attraverso l'accettazione, in una prima fase spesso acritica, delle attribuzioni presenti nei racconti che emergono dalla relazione, specialmente in quella con i bambini molto piccoli. Ma anche di se stessi, se è vero che l'identità si forma in relazione all'altro: o, ancora più incisivo, è in ostaggio all'altro, anche quando di fronte a noi c'è un bambino di tenerissima età. Qui gioca la sua forza il piano simbolico dell'altro, inserito nella filogenesi, che, al pari di noi, è un semplice, ma indispensabile anello di congiunzione che darà continuità alle generazioni.

⁷ Salvini A., (2006), Note sul concetto psicologico d'identità, in *Narrare i gruppi*, vol., 1, n° 2, pp. 15, website: www.narrareigruppi.it.

Scrivere è una cosa che possono fare tutti

Sono sicuro che scrivere è una cosa che possono fare tutti. Così come tutti parlano. Oserei dire che di questo sono quasi sicuro. Chi parla, immancabilmente, può scrivere. Provateci!!!

Inoltre, come afferma Alessandro Baricco, attraverso Mr. Gwyn, *“scrivere è come mettere in ordine pensieri nella forma rettilinea di una frase”*.

La scrittura, come la lettura e il racconto, rende la nostra vita più ricca di particolari e di affetti, in poche parole la rende migliore.

Ancora Mr. Gwin ci aiuta a capire il processo dello scrivere quando fa l'esempio del rallentamento delle nostre azioni fino a divenire consapevoli di ogni piccolo movimento: allacciarsi le scarpe osservando minuziosamente ogni piccolo movimento a rallentatore e fissando mentalmente ogni particolare.

Inoltre, la parola scritta, così come la parola narrata, ferma il flusso dei pensieri, dei ricordi e delle emozioni rendendoli accessibili e comunicabili, innanzitutto, a noi stessi. Scrivere ci libera, ci fornisce le ali per sentirsi liberi, ci regala momenti di libertà.

“Se vogliamo scrivere -continua Baricco-, cerchiamo di farlo meglio che possiamo. Se leggiamo libri, guardiamo film, facciamo con l'attenzione di chi osserva il lavoro di un bravo artigiano per carpirne i segreti”. Infine, ma non ultimo, *“far leggere ad altri ciò che si è scritto è un atto di grande disponibilità. Il confronto reciproco è un momento essenziale. Si diventa più sensibili ai pensieri e ai punti di vista degli altri. Si diventa migliori lettori e altrettanto migliori scrittori”*.

Di certo non è sempre facile mostrare agli altri ciò che si scrive, e maggiormente ciò che si narra, ma ad Eufemia, una città descritta da Calvino nel suo *“Città invisibili”*, dove al calar del sole si riuniscono tutti per raccontare ognuno un pezzo della propria storia, conoscono bene questa speciale timidezza, che è anche la loro, e la superano nella narrazione quotidiana. Nel descrivere e raccontare la loro vita di ogni giorno.

Qui voglio riportare la descrizione che fa Calvino, di Eufemia, perché la ritengo una pagina davvero istruttiva per capire come superare la timidezza nello scrivere e nel presentare agli altri ciò che si scrive. Così descrive Eufemia Calvino: *“A ottanta miglia incontro al vento di*

maestro l'uomo raggiunge la città di Eufemia, dove i mercanti di sette nazioni convergono a ogni solstizio ed equinozio. La barca che vi approda con un carico di zenzero e bambagia tornerà a salpare con la stiva colma di pistacchi e semi di papavero, e la carovana che ha appena scaricato sacchi di noce moscata e di zibibbo già affastella i suoi basti per il ritorno con rotoli di mussola dorata. Ma ciò che spinge a risalire fiumi e attraversare deserti per venire fin qui non è solo lo scambio di mercanzie che ritrovi sempre le stesse in tutti i bazar dentro e fuori l'impero del Gran Kan, sparpagiate ai tuoi piedi sulle stesse stuoie gialle, all'ombra delle stesse tende scacciamosche, offerte con gli stessi ribassi di prezzo menzogneri. Non solo a vendere e a comprare si viene a Eufemia, ma anche perché la notte accanto ai fuochi tutt'intorno al mercato, seduti sui sacchi o sui barili, o sdraiati su mucchi di tappeti, a ogni parola che uno dice - come "lupo", "sorella", "tesoro nascosto", "battaglia", "scabbia", "amanti" - gli altri raccontano ognuno la propria storia di lupi, di sorelle, di tesori, di scabbia, di amanti, di battaglie. E tu sai che nel lungo viaggio che ti attende, quando per restare sveglio al dondolio del cammello o della giunca ci si mette a ripensare tutti i propri ricordi a uno a uno, il tuo lupo sarà diventato un altro lupo, tua sorella una sorella diversa, la tua battaglia altre battaglie, al ritorno da Eufemia, la città in cui ci si scambia la memoria a ogni solstizio e a ogni equinozio".

In questo magnifico racconto Calvino fa emergere la complessità dello spazio dell'incontro, dello scambio e della narrazione in gruppo. Uno spazio dove il racconto e la scrittura appaiono anche nella loro funzione simbolica e dove ognuno fa l'esperienza di mostrare se stesso agli altri.

A Eufemia, infatti, si va maggiormente per scambiare pensieri, emozioni e sentimenti che acquistano sfumature diverse a secondo di chi parla, e dove, a ogni parola che uno dice, gli altri raccontano ognuno una propria storia che, attraverso il suo simbolismo dirà sempre qualcosa di personale ad ogni ascoltatore.

A conclusione di questo paragrafo, mi pare opportuno aggiungere che scrivere può apparire un'azione un po' violenta, perché ci obbliga a fare una sorta di sintesi del nostro vissuto. A scegliere cosa far rivivere e cosa, in qualche modo, dimenticare, anche se solo per il momento

in cui si scrive. Ma quando si capisce che può essere ancora più violento il silenzio, non scrivere nulla, aspettare all'infinito il pensiero giusto, si accetta questo compromesso e si inizia a scrivere.

Dall'immaginazione alla scrittura

Il 2014 è stato l'anno in cui ho cominciato a scrivere veramente questo libro. Come tutti, oltre a scrivere per passione devo lavorare per vivere, quindi solo ogni tanto riescivo a mettermi davanti al computer e a lavorare su questo progetto.

Io scrivo di getto e dopo correggo, e quasi sempre della prima stesura rimane la struttura. Ma non è genialità, è solo l'ultima tappa di un processo che prima mi ha visto sognare ad occhi aperti ciò che poi scriverò⁸. E come sempre, ciò che poi scriverò sarà ancora un'altra storia, molto simile, ma ancora un'altra storia.

Il 2015 è stato invece l'anno in cui il testo ha preso la sua fisionomia definitiva, e in un po' di mesi, da fine primavera a fine estate abbiamo chiuso il libro. Dopo è iniziato il suo cammino verso la stampa.

Sui nomi degli autori mi sono fatto molti pensieri prima di inserire anche il nome di Sofia. Ne ho parlato con la sua mamma e con tanti amici, e le posizioni non sono mai state di dubbio e perplessità, quasi a voler dimostrare ciò che io avevo vissuto nella produzione delle storie: una produzione emersa dalla relazione. Infatti, ho sempre pensato che le storie nascessero nella relazione fra me e mia figlia e che la sua firma del testo fosse naturale e giusta. Ma allo stesso tempo nutro una forte perplessità nell'espone una bambina così piccola ad una esperienza simile.

Allora ho provato a coinvolgere più energicamente anche Sofia in questa scelta, immaginando la sua esposizione e le sue difficoltà di fronte a un pubblico, grande o piccolo, che avrebbe sicuramente incontrato, una volta firmato il testo.

In questa direzione ho chiesto più volte a Sofia cosa avrebbe risposto alla domanda: ma tu di cosa ti sei occupata nel libro?

E lei ha sempre dato questa risposta: *“ho chiesto io a papà di raccontarmi le storie tutte le volte che ne avevo voglia e le ho sempre*

⁸ In questo esempio, la poetica della *rêverie* di Bachelard può dire davvero molto.

ascoltate con molto piacere; e anche dopo che papà le ha scritte sono stata la prima che le ha ascoltate mentre le leggeva; e in qualche punto ho anche suggerito delle correzioni. E dopo la lettura e le correzioni abbiamo deciso assieme di stamparle affinché altri bambini le potessero ascoltare”.

Dopo questa risposta non ho avuto più dubbi se mettere o meno anche il suo nome.

Epilogo

Che cos'è un epilogo papà?

Sto quasi correndo a cercare la definizione nel dizionario, ma poi desisto ... fortunatamente!

L'epilogo, come lo spiegai a mia figlia (come tante altre cose che mi chiede in questo periodo - ad esempio leggendo le cose che trova scritte in giro quando passeggiamo per la città, e non posso rimandare la spiegazione al dizionario), è un pensiero che fai alla fine di un lavoro, quando soddisfatto ti guardi indietro e ti dici: ma allora ho fatto tutto questo perché volevo dire tutte queste cose?

Sì, l'epilogo è proprio questo, ma mentre sogni il piacere della conclusione del tuo lavoro, l'epilogo già ti fa vedere quale sarà l'inizio (il prologo) del tuo prossimo lavoro, la tua prossima storia.

Sì, l'epilogo ti fa sempre questo *scherzetto*, quando pensi di avere concluso, ti fa subito ricominciare.

Ma allora è una bella cosa papà!!!

CAPITOLO QUARTO

Analisi simbolica e concettuale delle storie

Premessa

Questo capitolo nasce dall'interazione fra le storie proposte e alcuni amici che le hanno lette in anteprima. Le narrazioni riportate nel testo sono una scelta fra tante e dopo tale selezione ci è parso naturale farle leggere ad alcuni amici per capire quale effetto e sentimento avrebbero potuto generare. Oltre al successo ottenuto, che ci ha spinto fino alla pubblicazione del lavoro, alcuni lettori dell'anteprima hanno fatto notare che con il libro stavamo comunicando al lettore-genitore un messaggio sul piano psico-educativo che andava meglio esplicitato; se non altro per gli effetti che avrebbe potuto avere nella ricaduta relazionale fra genitori e figli.

In definitiva, era dalla relazionale fra genitori e figli che era nata questa esperienza e non potevamo tacere la ricaduta che essa poteva avere in questa relazione; e così, condividere con altri genitori, scrivendola, divenne il nostro obiettivo principale. In questo modo nasce questo capitolo, dove il significato letterale delle storie viene rivisitato alla luce dei messaggi educativi che arrivano ai bambini attraverso il racconto.

Così abbiamo pensato di mettere in evidenza valori come l'amicizia, la fiducia, l'accoglienza, la socializzazione, l'alimentazione, le buone maniere a tavola, le differenze culturali; i concetti di tempo, di numero, di spazio, di coscienza e di crescita, nonché le regole, l'obbedienza, la trasgressione, le sanzioni e il potere, presenti nelle nostre storie, e che ogni genitore trasmette ai propri figli, immancabilmente, quando racconta una storia. E il nostro compito, in questo capitolo, sarà quello di ragionarci su per facilitarne la comprensione.

Per quanto concerne la diversità e le differenze culturali si pensi, ad esempio, che nelle storie, gli animali sono tutti diversi, e possono essere letti, sul piano simbolico, come i diversi rappresentanti delle culture presenti nel nostro mondo umano.

Dal fronte intra-culturale, inoltre, la scelta di inserire animali nel racconto veicola senz'altro alcune caratterizzazioni che la nostra

cultura di riferimento con essi esprime. Alcuni evidenti e condivisi, altri meno.

Nel nostro caso, già la scelta di questi animali veicola significati ben precisi. Ad esempio, il Cavallo può veicolare il significato di animale da compagnia, da tiro come appare evidente nella nostra storia; ma come contenitore più ampio abbraccia tutti i potenziali significati che noi attribuiamo al Cavallo: animale per le corse, da parata, di carattere altero, animale nobile, diverso dall'asino, dal mulo e tanto altro ancora che nelle nostre storie restano impliciti, ma nulla vieta di pensare che il nostro Cavallo possa essere un Cavallo da corsa e anche famoso.

Lo stesso vale per il cane, la pecora, il gatto, il grillo e il gufo.

Ognuno di questi animali veicola un ventaglio di significati, anche qui alcuni espliciti, altri più nascosti⁹.

Ad esempio, la Pecorella qui appare docile, remissiva e indifesa, ma potrebbe avere almeno un altro significato culturale, spesso citato, che la designa come la famosa "pecora nera", visto che ama passare del tempo con animali di altre specie. Che non si allinea con i valori di una determinata cultura: quella che la vuole solo assieme ai suoi simili?

Il cane nella nostra storia appare come il famoso cane pastore che si pone a protezione e difesa della Pecorella; mentre il gatto viene raffigurato come indipendente e un po' isolato. Proprio l'immagine che culturalmente abbiamo del gatto che vive libero e autonomo anche nel salotto di casa.

Il Grillino nella sua semplicità è una figura riportata con tratti antropomorfi. Noi non abbiamo rapporti affettivi reciproci con i grilli. Ma da questi abbiamo estratto il loro verso e lo abbiamo messo in relazione con qualcosa che immaginiamo succeda nella nostra testa con questo tipo di sonorità. Ma è tutta fantasia nostra. Nelle storie che proponiamo il Grillino migra dal mondo interno e si trasferisce come solletico sul corpo esterno, stuzzicando, oppure infastidendo chi lo ospita. Tuttavia, il legame simbolico con la frase "avere grilli nella testa" rimane.

Come si capirà meglio nel proseguimento dell'analisi di questa figura, il Grillino sarà analizzato nel ruolo di promotore e stimolo per far nascere una nuova coscienza e la coscienza di sé. Il Grillino si assume

⁹ Bruner J.S., (1992), *la ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Boringhieri, Torino.

anche il compito di far emergere il valore dell'amicizia e della fiducia fra i pari, presente nell'ultima storia. E possiamo già anticipare che sarà ancora il protagonista nel secondo volume di questa trilogia.

Del Gufo non si dirà molto, se non che si precipita ad accompagnare il Grillino a casa, e da Momo, e che saggiamente consiglia il Grillino a non fare azioni avventate nell'esercizio del volo, e di fare molto allenamento prima di spingersi a fare voli ad altezze impegnative.

Quindi, nelle fiabe, gli animali veicolano sempre una cornice assai ampia di significati simbolici.

Nelle nostre storie alcuni significati sono già esplicitati nelle narrazioni, altri lo saranno di seguito nelle elaborazioni che faremo delle stesse.

A conclusione di questa premessa anticipiamo che le analisi su ogni narrazione, per motivi di spazio, si soffermeranno solo su alcuni valori che le storie propongono, ma nulla è perduto se il lettore si porrà come un soggetto attivo assumendosi anche il compito di completare la lista dei potenziali e possibili valori che le storie veicolano a partire dalle sue esperienze.

Il capitolo si chiede con una sintesi conclusiva nella quale si propone un percorso in immagini del difficile e delicato compito educativo che ogni genitore deve affrontare nella relazione con i propri figli.

L'invito a pranzo: desiderio di stare con amici e socializzazione

In questa prima storia, attraverso la telefonata di Momo ai suoi amici si può già notare una prima presentazione dei personaggi e qualche accenno alla loro caratterizzazione che poi, ognuno, manterrà specificandola ulteriormente nelle storie successive.

In questa storia appare interessante il piano della socializzazione fra i pari e il contatto con gli adulti – nelle nostre narrazioni Momo, il Gufo e la mamma del Grillino che stanno a rappresentare il ruolo dell'adulto come mediatore dell'esperienza e dell'educazione dei piccoli. Per approfondimenti sulla voglia di stare insieme, sulla mediazione e negoziazione di Momo per aggregare il gruppo di amici, che già in questa prima storia appaiono con chiarezza, si veda anche la postfazione di Luigi Ferrari.

Qui ci soffermeremo, invece, sulla socializzazione che possiamo

distinguere in primaria e secondaria.

La socializzazione primaria inizia già nei primi mesi di vita e si distingue da quella secondaria che inizia più o meno con la scolarizzazione primaria e continua per tutta la vita.

Parlando di *socializzazione primaria* vorrei sottolineare, innanzitutto, che se i genitori sono orientati a far conoscere i piccoli a parenti e amici, ad esempio facendoli prendere in braccio fin dai primi giorni di vita ai nonni, agli zii, agli amici i bambini cominceranno a “registrare”, immancabilmente, le diverse manipolazioni che scaturiscono dai diversi contatti con gli altri. In questo modo il bambino comincerà a “registrare” le differenze fra come lo prende in braccio la mamma e come lo tengono in braccio gli altri ed è così che iniziano le sue prime esperienze di socializzazione. Tecnicamente questo si chiama manipolazione (*handling*), un fenomeno studiato da Winnicott che precede il contenimento psicologico del bambino (*holding*)¹⁰.

Chi volesse saperne di più può seguire due vie: rivolgersi a degli specialisti, oppure leggere un po' di letteratura sul tema. Oppure, ancora meglio, percorrere le due vie assieme: scegliere uno specialista come *tutor* e leggere un po' di letteratura dedicata assieme a quest'ultimo.

Sono anch'io uno specialista, ma qui voglio socializzare, in primo luogo, la mia esperienza di padre.

Riguardo alla socializzazione primaria, fin dai primi giorni di vita di Sofia, ho pensato che il contatto con l'altro per lei sarebbe stato un bene. Per questo ho sempre facilitato il contatto lasciando volentieri in braccio la bambina a qualcuno che si avvicinava per farle dei complimenti e delle carezze; e lei, fin da piccola, rispondeva con degli enormi sorrisi che riempivano di gioia tutti i presenti.

Per inciso, quando dico davo volentieri in braccio la bambina a chi si avvicinava per farle delle carezze, non dico che non appena qualcuno la guardava io gliela affidavo e me ne andavo a giocare a scala

¹⁰ Winnicott parla di tre funzioni: *holding*, *handling* e *object presenting*. L'*holding* esprime il sostegno fisico e soprattutto psichico, mentre *handling* le manipolazioni corporee materne: cure, atti affettivi, giochi corporei e il contatto in generale. Con *object presenting* si intende invece la capacità della madre di presentare l'oggetto di cui il bambino sente il bisogno proprio nel momento in cui lo cerca. Qui è importante anche il concetto di *rêverie* materna.

quaranta. Io ero lì e restavo lì e il processo, spesso, durava meno di un minuto. Un tempo però sufficiente per la realizzazione del processo di *handling*; un tempo sufficiente al bambino per registrare il diverso modo di essere preso in braccio, la diversa voce, a volte l'insicurezza, a volte persone che non avevano mai preso in braccio un bambino e che pareva che prendessero fra le mani una cosa talmente friabile che potevano danneggiarla al solo contatto, e già Sofia cominciava ad agitarsi.

Altre volte, più spesso, mamme veterane di due, tre fanciulli già belli cresciuti che mostravano a te genitore i segreti dell'infante, dove massaggiarlo per il ruttino, oppure cosa fare se piange per l'aria nella pancia e, allo stesso tempo, mostravano alla bambina tutta la loro esperienza, che vedevi subito reagire quasi con riconoscimento verso tutta quella sapienza. Tutto questo, a mio avviso, contribuisce a costruire quello che comunemente gli specialisti chiamano un buon attaccamento¹¹ del bambino ai genitori e direi, successivamente, al sociale.

Resta implicito che i bambini non devono essere visti come candidati a un cattivo attaccamento se non sono lasciati facilmente in braccio a persone altre dai genitori.

Quando siamo in presenza di un cattivo attaccamento, ad esempio quando il bambino piange spesso, in presenza di adulti, e senza motivo, le cause possono essere davvero molteplici ed è buona norma ricorrere all'aiuto di specialisti; in questo caso possono avere molto da dire gli psicologi.

Sulla *socializzazione secondaria* possiamo dire che già dalla scuola materna e verso i 4 anni i bambini cominciano a fare esperienza in gruppi altri dalla loro famiglia. Questi sono i primi approcci alla socializzazione secondaria, che si caratterizza, maggiormente, per l'ingresso, nell'esperienza dei bambini, di relazioni con estranei al di fuori della loro famiglia. In questo passaggio si realizza un'esperienza molto importante che non tutti i bambini vivono pacificamente. Alcuni, nel distacco dai genitori piangono molto, a significare che soffrono di questo distacco.

¹¹ Il concetto di attaccamento, proposto da Bowlby, descrivere una serie di comportamenti che facilitano la relazione tra madre e bambino utili maggiormente alla sopravvivenza e allo sviluppo di quest'ultimo.

Per rispondere a queste reazioni del bimbo dovute all'ingresso nel nuovo contesto, si opera un "processo di introduzione" che comprende la presenza di un genitore, per qualche giorno, nel nuovo contesto.

L'esperienza scolastica è la prima vera e propria esperienza di gruppo fra pari.

Chiaramente queste sono da considerarsi i primi abbozzi di socializzazione secondaria.

Una chiara manifestazione della sua vera identità si avrà solo verso i sei, sette anni all'ingresso nella scuola primaria. E durerà come abbiamo accennato per tutta la vita¹².

Il pranzo: accoglienza, diversità, le buone maniere a tavola, l'alimentazione

In questa narrazione si palesano l'accoglienza e i diversi cibi che ogni ospite predilige, nonché l'educazione, le buone maniere a tavola¹³ e il valore delle differenze. Gli animali delle storie, come accennato, sono tutti diversi e, sul piano simbolico stanno a rappresentare la diversità culture presente nel nostro mondo. In questa narrazione il tema principale è il cibo, attorno al quale ruotano le relazioni fra gli ospiti, e fra gli ospiti e la padrona di casa. Parlando di alimentazione suggerisco l'importanza di socializzare i bambini con gli odori e i sapori fin dai primi giorni di vita. Di fatto, i bambini, fin dal momento della loro nascita, come tutti noi, sono immersi in odori malgrado loro, ma nulla sanno del sapore delle cose che li circondano. A mio avviso, è buona norma portare il bambino ad assaporare qualsiasi cosa i loro genitori mangino, fin dall'inizio dei suoi giorni (a parte gli alcolici!); basta solo sfiorare le sue labbra con una dose infinitesimale di cibo, in modo che cominci ad accoppiare l'odore che sente al sapore. Questo lo aiuterà a vivere meglio il momento dello svezzamento, perché quando comincerà ad assaggiare i cibi è come se ritornasse ad incontrare qualcosa di familiare, e il suo passaggio dal latte al cibo sarà graduale

¹² Si veda a tal proposito il testo di Berger e Luckmann "La realtà come costruzione sociale" del 1966.

¹³ Lévi-Strauss C., (1968), *Le origini delle buone maniere a tavola. Miti, usanze, comportamenti: le loro strutture comuni fra i popoli*, Il Saggiatore, Milano, 2006.

e quasi non se ne renderà conto.

Il Grillino fa la sua comparsa in questa narrazione e, pur non essendo stato invitato direttamente da Momo, viene accolto piacevolmente sia da Momo che dai suoi amici. In seguito, con il gioco e con lo stimolo all'interazione diviene quasi il protagonista dell'intero gruppo e può anche essere letto, come sarà più chiaro andando avanti in questa analisi, come uno stimolo necessario alla costruzione di una coscienza individuale e collettiva e, non ultimo, relazionale.

Il pisolino pomeridiano: la regolazione sonno-veglia

In questa terza storia compare il personaggio della strega Paolina che svolge il prezioso compito di aiutare i genitori a convincere i bambini a fare il pisolino pomeridiano. Un compito che tutti i genitori sanno essere assai faticoso. E per questo spesso si affidano a miti o a personaggi paurosi con la finalità di farsi obbedire dai propri figli.

Come si è potuto notare, il personaggio della strega Paolina fa senz'altro paura ai bambini e li induce ad accettare il rito del sonnellino pomeridiano, ma non crea terrore perché è costruito in maniera da rimanere sempre sotto il controllo dei genitori. Si ricorderà che se le mamme tirano fuori il bastone la Paolina fa bene e levarsi di torno a gambe levate.

Ma ci sembra utile accennare qui alla singolarità del potere di Paolina che non è meno reale, incisivo e pauroso di quello di un mostro spaventoso, come dirà meglio nella sua postfazione Luigi Ferrari.

Nella terza storia si legge anche, fra le righe, il faticoso lavoro di tutti i genitori che, fin dai primi mesi di vita del nascituro, si devono porre il problema di come ritmare il suo processo sonno-veglia. Inoltre, in questa narrazione, emerge con chiarezza come si riallacciano il prima e il dopo la pausa del sonno con attività che saranno riprese nella nuova veglia, al punto che, nella nostra cultura occidentale, sembra che debba prevalere l'esperienza della continuità della veglia a scapito dell'esperienza onirica.

E il prevalere della veglia sull'onirico è una caratteristica che da adulti non perdiamo mai.

Il sonno e il sogno, però, come tutti i genitori sanno, non sono esperienze accidentali, perché hanno una funzione essenziale nella

crescita psico-emotiva dei bambini. Tutti i genitori sono a conoscenza che i bambini devono dormire molto. Oppure il giusto... insomma devono dormire, altrimenti si stressano e piangono. Il sonno, appare essere, a tutti noi un potente regolatore del tono umorale.

Al risveglio dal pisolino: la continuità della veglia

In questa narrazione si palesa ancora di più ciò che abbiamo accennato nella precedente. Noi viviamo nella, e per la continuità delle veglie. Infatti, come accennato, prima del sonno ci diamo delle linee programmatiche che subito dopo il sonno riprendiamo senza porci nessun dubbio se, ad esempio, siamo ancora gli stessi di prima della dormita!

Anzi, con la programmazione delle veglie teniamo a bada qualsiasi dubbio attacchi la nostra percezione di continuità.

Molto probabilmente facciamo tutto questo perché quando viene meno drasticamente la continuità delle veglie vediamo venire meno anche la consapevolezza e la coscienza dell'essere nel mondo e nella relazione interpersonale con gli altri.

Ma chi studia i processi creativi, nell'abbassarsi del controllo della veglia sulle cose, della razionalità, del dominio della veglia sul vissuto onirico, vede anche la nascita della creatività. A tal proposito si dice spesso che gli artisti siano dei sognatori e/o visionari.

Solo con la veglia, mi pare che si possa concludere che non andiamo molto lontano!

La gita al Lago: il divertimento e lo svago

Il divertimento e lo svago sono le attività ricreative più direttamente collegate al gioco e interessano bambini e adulti alla stessa maniera. Nessuno si sognerebbe, infatti, di interrompere la propria attività di lavoro con una altra attività di lavoro. E se le due attività sono dei mestieri veri e propri, ci affrettiamo a definire la seconda *hobby*, proprio per marcare che non rientra nelle nostre attività lavorative. Sarà un'attività vissuta come svago, una discontinuità con la nostra attività lavorativa vera e propria e deve avere, anche, una funzione ricreativa. Deve rigenerarci.

Il divertimento e lo svago sono, infatti, discontinuità creative e ricreative per eccellenza.

Per quanto concerne il divertimento e lo svago nei bambini, ad esempio, quando programmiamo le loro attività educative, pur partendo da una progettualità volta a dare continuità al percorso, già nella programmazione, di qualsivoglia attività di crescita personale e di gruppo, inseriamo il gioco e lo svago per dare discontinuità al processo formativo. Anzi, quando si tratta di bambini molto piccoli, diciamo che è proprio necessario inserire il gioco fra le attività di tipo più formativo. E non mancano occasioni per sottolineare che anche le attività più squisitamente cognitive andrebbero meglio comprese dai bambini se proposte attraverso il gioco o, ad esempio, attraverso attività artistiche come la pittura, la narrazione, il teatro, la musica, eccetera.

Il Grillino torna a casa: il richiamo degli affetti più cari

È importante che un bambino abbia una buona esperienza di casa; che possa sentire un luogo come casa propria, pur tuttavia i bambini molto piccoli sentono come casa propria il luogo dove si trovano con i loro genitori. Tornare a casa significa, prima di tutto, tornare dai propri genitori almeno fino a una certa età. Mettiamo fino a quattro anni?

Il Grillino nella sua cameretta: trasgressione e crescita

In questo racconto emerge il limite e la possibilità di crescita nell'obbedienza e nella disobbedienza.

Iniziamo col dire che le azioni di rifiuto o di avversione del bambino che compaiono prima dei tre anni non sono da leggere come volontà di disobbedire a delle regole. La disobbedienza presuppone che il bambino non solo dica no a una regola, ma abbia anche una bozza di progetto altro rispetto a quello propostogli dai genitori. Ad esempio, vuole fare una cosa diversa da quella che gli proponiamo. E prima dei quattro anni forse questa consapevolezza nel bambino non c'è. Quindi se il vostro bimbo/a non vuole fare le cose che gli proponete non precipitatevi a definirlo un disobbediente.

Mentre si può essere certi che attorno ai sei anni, e maggiormente dopo l'ingresso nella scuola primaria, ad un rifiuto di obbedire ci sia nel bambino un voler fare altro in maniera più o meno consapevole. Ad esempio, non fa i compiti perché vuole giocare con l'amico/a o vedere dei cartoni animati alla televisione.

Sottolineo, inoltre, che quando si è certi che il bambino disobbedisce, bisogna insistere per comprendere perché lo fa. Magari evitando, il più possibile, di chiedere direttamente a lui la motivazione della disobbedienza. Se lo chiedete direttamente a lui, e non è terrorizzato dalle vostre punizioni, vi dirà che voleva fare la cosa che ha fatto, invece di fare quello che doveva fare. Ma con ogni probabilità non vi dirà cosa lo ha spinto a disobbedire, semplicemente perché ancora non lo capisce; e per questo non vi potrà dire il motivo reale del perché l'ha fatto. Scoprire la vera motivazione tocca a voi. E nei bambini molto piccoli, a volte, non è difficile, perché il motivo è quasi sempre legato ai vostri valori, alle vostre motivazioni e al vostro stile nel fare educazione con loro: vi sta imitando.

Il termine educazione si può sviluppare in due direzioni: modellamento e ascolto. Ad esempio, se cercate di modellare i vostri figli eccessivamente, fino a terrorizzarli con le punizioni, sarà difficile capire cosa stiano vivendo, se invece li ascoltate a sufficienza e permettete loro di esprimersi vi condurranno al nocciolo del problema senza conflitti. Suggesto qui l'importanza di fare attenzione alle conseguenze del vostro modo di fare educazione perché gli effetti si

riversano di pari passo sul bambino obbligandolo, malgrado lui, a fare, nella realtà che lo circonda, più o meno quello che fate voi con lui. Non dimenticate che voi, per lui, siete il, e poi un, modello da imitare per crescere e diventare adulto. E non un amico come spesso i genitori della modernità vogliono far credere. Si può essere amici dei propri figli solo se prima si è stati genitori. Se ci si è assunti il compito di educarli, la responsabilità di crescerli e il peso di essere un modello di riferimento per loro, con annesse le frequenti paure di non essere mai abbastanza all'altezza del compito.

La mattina dopo in cucina: l'emergere della coscienza

Qui, più che altrove, le storie suggeriscono che dobbiamo tenere presente che nell'educare un bambino molto piccolo (e qui immagino un'età che va da 0 a 3 anni), noi lo stiamo aiutando a formarsi una coscienza di sé.

E quando avrà compreso che ha una coscienza (4-6 anni), allora non solo sarà in grado di disobbedire, ma farà un passo oltre, ora potrà anche trasgredire. Questo equivale a dire che, non solo disobbedisce a una regola, ma ne inizia a pensare una diversa, legata alla prima, che gli permette di fare anche altro rispetto alla vostra consegna, senza necessariamente entrare in conflitto con voi¹⁴.

Ora potrà accedere al regno della creatività (e qui direi che faremmo bene ad immaginare un esserino di 5-7 anni). E questo ve lo dimostra anche nel gioco solitario. Uno fra tanti, qualsiasi oggetto può

¹⁴ Sul rapporto fra trasgressione e crescita si immagini uno scenario di questo tipo: un bambino/a viene invitato da un compagno ad andare a giocare a casa sua, la mamma dà il permesso e il bambino può andare con il compagno, ma una volta nella casa di questi un'altro bambino invita i due a giocare nella sua di casa. Qui il nostro bambino/a ha a disposizione due opzioni: tornare a casa e chiedere un nuovo permesso alla mamma, oppure prendere lui la decisione di andare a giocare nella nuova casa, all'insaputa della madre. Se il nostro bambino/a si assume la responsabilità di prendere la decisione di andare, disubbidirà alla mamma ma, allo stesso tempo, sperimenterà un processo di autonomia. Se decide lui, trasgredisce la regola che gli ha dato la mamma "se vuoi andare da un tuo amico a giocare mi devi chiedere il permesso". Ma allo stesso tempo sta pregustando un nuovo gradino di autonomia che fra le altre cose lo farà crescere. E alla fine del processo potrà decidere di comunicarlo o meno, ma non lo farà se sentirà nell'aria odore di punizione.

trasformarsi nell'oggetto che sta desiderando di avere. Un manico di scopa può diventare un cavallo. Oppure può fare una telefonata imitando il telefono con un oggetto qualsiasi, impersonando perfettamente due persone.

E alla vostra richiesta, se sa che quella scopa non è un cavallo, le sue risposte potranno essere del tipo: ma non lo vedi che è una scopa, sto giocando.

Direi che ora stiamo osservando la coscienza in *nuce* del futuro adulto che vive tra noi e con noi. Qui gli anni li lascio decidere a voi: quattro-cinque-sei-sette.

Ma se a sei anni non fa ancora differenza fra la scopa (cavallo simbolico) e il cavallo reale, forse è il caso di fare qualcosa. Senza però allarmare il bambino.

Ci si può rivolgere ancora a degli specialisti e capire assieme a loro cosa c'è che non permette al bambino di formarsi una chiara coscienza di sé e della realtà che vive. Le sue difficoltà a separare la realtà materiale da quella fantastica. Il gioco dalla realtà.

Non trascurate, tuttavia, che il bambino piccolo non ha le necessità di noi adulti di separare definitivamente la fantasia dalla realtà, il sogno dalla veglia. Allo stesso tempo, non dimenticate che gli artisti vivono molto più intensamente dei non artisti, le emozioni della fantasia e dell'esperienza onirica.

Non sempre, ma spesso, un bambino che non distingue bene fantasia e realtà -o ha difficoltà a rinunciare al vissuto immaginifico-, può essere solamente un bambino che vive in un contesto dove c'è molta immaginazione, al punto che per lui diviene la realtà predominante, che, più spesso di quanto immaginiamo, sta solo imitando.

Questi ultimi discorsi mi fanno pensare sempre più che devo citare un altro testo che si chiama *"Il crollo della mente bicamerale e l'origine della coscienza"*. In questo libro, Julian Jaynsen parla di come è nata la nostra coscienza. Riporto solo un'estrema sintesi, e invito i lettori interessati a dare un'occhiata a questo lavoro.

Sembra che nel periodo degli Assiro-Babilonesi, o forse anche prima, quando si aveva un pensiero questo veniva visualizzato con un'immagine nitida. Questa capacità *eidetica* di proiettare il mondo interiore all'esterno, nella maggior parte degli adulti, piano piano viene persa dando origine alla coscienza. I bambini, ad esempio, lo

dimostrano quando parlano del loro amico immaginario. E per gli artisti è di fondamentale importanza durante il processo creativo. Questa capacità *eidetica*, capacità di proiettare immagini interiori all'esterno fu, ad esempio, un esercizio che Leonardo da Vinci fece fare ai suoi allievi invitandoli ad andare nelle campagne fiorentine a meditare sulle facciate dei vecchi casolari e a descrivere cosa vedevano fra le crepe e le macchie di umidità.

Sembra che tutto ci riporti ancora a questo esercizio fra stato di veglia e stato del sonno.

Non voglio dilungarmi oltre, cito solo un grande filosofo, Gastone Bachelard, che si è occupato di questo rapporto, in diverse forme, dando origine a due testi assai interessanti. Uno in particolare, *“La poetica della rêverie”*, può senz'altro dire molto su questo rapporto fra sonno e veglia. L'altro ha per titolo *“La poetica dello spazio”*. Buona lettura.

La strega Paolina: regole e punizioni

In questa narrazione che trovate nel secondo capitolo del libro, si descrivono scenari di regole e punizioni.

Come sappiamo, tutti i bambini imparano presto o tardi che ci sono delle regole nel comportamento, ma gli adulti, nel somministrarle, devono tenere sempre a mente che le regole vanno tarate all'età del piccolo. Che la punizione deve contemplare anche una riparazione, un prezzo, pagato il quale si è riabilitati.

Le regole, che per gli adulti sono senz'altro un bene, il bambino, però, può viverle come restrizioni alla sua ricerca di piacere, e quindi sentirle come un dispiacere, una sofferenza, diciamo una sorta di male. Alquanto strano vi sembrerà il fatto che in età adulta questo bambino non esiterà a definire “bene” ciò che ha vissuto con dispiacere, che ha sofferto e, come infante, se avesse potuto, lo avrebbe chiamato male. E le sue lacrime spesso associate alla restrizione che le regole impongono ne danno una prova chiara.

In poche parole, il bene e il male non sono due cose separate che entrano in scena in momenti diversi. Sono sempre una sorta di danza dove i soggetti coinvolti occasionalmente vincono o perdono, e in

questo andare e venire non c'è mai veramente fine.

Questo è uno dei significati profondi che ci comunica la figura della strega Paolina, e lo si evince chiaramente quando in vecchiaia ella si pone il problema di come, a suo dire, continuare a fare del bene alla comunità attraverso regole e punizioni, pur rimanendo, nel suo intimo, una strega. Il bene e il male che simbolicamente divengono regole e punizioni.

Quindi, direi che è buona norma dare delle regole ai bambini ma, allo stesso tempo, non dimenticate che le stiamo dando a un esserino che non ha idea di cosa siano e, tanto meno, a cosa gli potranno servire per il suo futuro. Faccio notare che il bambino molto piccolo non ha idea della nostra articolazione del tempo in passato, presente e futuro.

Direi che è altrettanto buona norma ascoltare con attenzione il bambino quando fa domande sulle regole che ha ricevuto e di non fare l'errore che davanti a voi ci sia già un adulto in miniatura pronto a disattenderle. Questo è quello che gli adulti fanno con preoccupante frequenza. Non dimenticate che noi viviamo come massima "fatta la legge trovato l'inganno". I vostri bambini non hanno idea di questo processo. E la cosa ancora più importante è che, pensando voi in questi termini, gli fornite, involontariamente, un modo per disattendere le regole che gli state proponendo.

Forse è il caso, allora, di non dire che è più furbo degli adulti se disattende le vostre indicazioni, semplicemente perché non pensa come voi adulti¹⁵; o non capisce la differenza fra ciò che voi volete con le vostre regole e ciò che lui vuole ottenere per gratificare il suo desiderio.

Riaccenniamo, ancora una volta, al doppio significato del termine educazione.

Come abbiamo visto, ci sono due modi di educare. Uno fornendo dei modelli e l'altro aiutandolo a venir fuori, ad esprimersi. Entrambi giusti e necessari. Ma dalla dosatura dei due modi emergerà un bambino troppo assoggettato, se prevale e predomina il modellamento, oppure un bambino a briglie sciolte se prevale e domina solo l'ascolto.

¹⁵ Qui mi pare d'obbligo citare il lavoro di Gherardo Colombo, proprio indirizzato a far comprendere le regole ai bambini piccoli.

Sulle difficoltà della gestione di questi due modi di educare voglio condividere qui un'immagine metaforica che spero chiarirà come inizia e si sviluppa il processo educativo, e, allo stesso tempo, spero di alleggerire un po' la seriosità del tema e magari farvi anche ridere.

Provate ad immaginare voi stessi alla guida di un'auto nei primi giorni, e alle prese con la regolazione di tre funzioni: acceleratore, frizione e freno. Riprenderemo questa metafora nelle riflessioni conclusive di questo capitolo.

Il Grillino a scuola. Dialogo tra i pari: amicizia e fiducia

In quest'ultima storia emerge, innanzitutto, il desiderio di condividere con altri le proprie esperienze emotive. L'impulso a condividere, spesso è così forte che può mettere perfino in difficoltà. Qui è maggiormente evidente il ruolo dell'amicizia e della fiducia che non è mai scontata, neanche nelle amicizie consolidate. Sembra che la fiducia sia un valore che bisogna conquistarsi giorno dopo giorno e, pur tuttavia, rimane sempre un'esperienza a rischio. In ogni caso senza questo sentimento ben poco rimane del legame sociale, della socializzazione e di tutte le reti che siamo in grado di costruire. Reti che sono annodamenti e scioglimenti continui, emozioni che legano e che possono anche allontanare.

La nona storia chiude il gruppo dei nove episodi proposti rendendo ancor più protagonista il Grillino. E sarà da qui, come abbiamo visto, che il secondo Volume della trilogia annunciata prenderà avvio.

Il compito di Grill sarà quello di rendere visibile la casa e gli amici di Momo a Tod, di accompagnarlo a conoscere un altro mondo. Di introdurlo nell'esperienza della diversità, di richiamarlo al valore della differenza. Di ribaltare il paradigma che ci vuole più sicuri se viviamo con i più simili a noi. Di accennare al sentimento di competizione genuina e costruttiva fra due amici. Di mettere al centro del rapporto fra i pari l'affetto, oltre che l'amicizia, senza mai nascondere come sanno fare i bambini e gli adolescenti, senza mai guardare con la coda dell'occhio giudicante chi, dello stesso genere, accenna a scambiarsi un gesto d'affetto.

Sintesi conclusiva sull'analisi delle storie

Al fine di far emergere alcune immagini che chiariscano i concetti espressi in questo terzo capitolo utilizzerò un paio di metafore.

La prima che propongo, già accennata, è quella della guida di un'automobile.

Come accennato, ogni genitore è chiamato a dosare, in diverse età, due diverse forme dell'educare: educazione come modellamento ed educazione come ascolto e sostegno all'espressione di sé.

Penso che sia alquanto realistico immaginare un genitore all'inizio della sua esperienza educativa come un neofita alla guida di un'auto. In particolare nell'azione di dosare acceleratore, freno e frizione. Lascio immaginare a tutti voi i primi giorni di guida sull'uso di queste tre funzioni. E, non ultimo, i diversi stili di guida che, negli anni, ognuno di noi consolida.

Facendo un ulteriore passaggio sulla metafora della guida incontriamo le regole della strada e, quindi, gli "altri" che, badate bene, erano presenti anche prima quando cercavamo di imparare a dosare le tre funzioni. E questo ci permette di cogliere al meglio un altro aspetto della relazione genitori figli: il contesto.

Come ogni approccio psicologico ormai afferma, noi viviamo sempre immersi in un contesto sociale dove gli altri sono presenti fin dalla nostra nascita e anche prima. A tal proposito si veda il concetto di transpersonale di cui parla Girolamo Lo Verso¹⁶.

Come possiamo cominciare a capire il valore del contesto è assai rilevante.

Ci può aiutare a comprendere meglio il contesto relazionale un'altra metafora: quella musicale, se la esploriamo lungo il continuum che va dall'armonia alla disarmonia passando per la monotonia.

Prendiamo in esame la musica orchestrale.

Nell'orchestra, ad esempio, mentre un musicista si esibisce in un assolo gli altri ascoltano, poi quando tocca a loro creano una continuità tematica con la musica di prima che, nel complesso del pezzo musicale, produce l'armonia che tutti noi percepiamo.

¹⁶ Lo Verso G., (1994), *Le relazioni soggettuali*, Boringhieri, Torino.

Da un altro fronte, la disarmonia si produce quando ognuno dei musicisti di un'orchestra suona per i fatti propri senza neanche essersi accordato su una nota comune.

Mentre nella monotonia tutti gli strumenti suonano contemporaneamente la stessa nota che molto presto infastidisce le nostre orecchie. Un suono verso il quale noi umani non nutriamo molta simpatia.

Se immaginiamo questi tre esempi della metafora musicale, come tre contesti di vita, dove crescono i nostri figli, si può facilmente immaginare come vivere in queste realtà possa modellare le vite dei nostri bambini e la loro crescita.

Realisticamente, però, non si verifica quasi mai una convivenza in uno dei tre contesti nella sua purezza. Nella vita siamo sempre immersi in contesti che sono il risultato della contaminazione delle tre realtà. E questa contaminazione è ciò che possiamo chiamare esperienza complessa della vita¹⁷. Ed è anche ciò che ci arricchisce e ci rende interessanti agli occhi degli altri.

Ma, se prevale sugli altri uno di questi contesti, fino a spegnerne quasi l'esistenza, allora lo stile educativo che ne consegue può generare delle serie difficoltà ai bambini immersi in questa cornice monotematica, mono-stilistica, mono-relazionale, mono-affettiva. Contesti dove regna sovrano il pensiero unico e una relazione dittatoriale.

Lascio immaginare cosa possa ingenerare il crescere in questi contesti.

In conclusione, possiamo dire che la nostra funzione di genitori è sempre legata alle relazioni che noi viviamo nel nostro contesto di vita. Contesto nel quale il bambino vive con noi e del quale non ha la conoscenza che nel tempo ci siamo fatti noi. Per questo è importante, innanzitutto, capire cosa gli raccontiamo attraverso la narrazione che facciamo a noi stessi, del nostro contesto di vita e, maggiormente, quando la nostra narrazione interessa il bambino in prima persona nell'atto di raccontargli il nostro contesto di vita, familiare e sociale, allo stesso tempo.

¹⁷ Musso M.G., (2007), *Il sistema e l'osserv-attore. Itinerari di sociologia della complessità*. Con la Prefazione di Edgar Morin, FrancoAngeli, Milano.

Verso i saluti

Come sapete, ogni cosa inizia, e poi finisce, e anche questo lavoro dovrà terminare, se non altro per lasciare spazio ad altri, che già premono per essere raccontati.

Ci congederemo, dunque, ma non prima di aver citato un episodio della mia vita dove ho incontrato una persona davvero speciale, almeno per me. Una persona che mi ha fatto conoscere un libro, già citato, "Abitare la distanza": ciao Bruno.

Questo libro ha trovato "alloggio" in me in maniera molto naturale. Fino alla lettura di questo lavoro non avevo mai pensato che le distanze si potessero abitare. Letteralmente i due termini invitano a pensare altro. Ma leggendo questo libro ho intuito subito che l'abitare era riferito a qualcosa che vivi dentro, ai tuoi dialoghi, alle tue emozioni, che solo per un caso sono in relazione con quelle mura di una casa o di quella città.

E così, quando oltre la soglia dei 40 anni divento padre, ho iniziato subito a pensare a come abitare la distanza di età fra me e mia figlia.

Il lavoro che avete letto fin qui si può pensare per intero nella cornice della genitorialità attraverso la narrazione di storie, nella quale ho cercato di abitare la mia genitorialità con mia figlia.

CAPITOLO QUINTO

Il contributo di alcuni genitori

I figli non sono nostri, sono solo nostri figli

*I vostri figli non sono i vostri figli.
Sono i figli e le figlie della brama che la Vita ha di sé.
Essi non provengono da voi, ma per tramite vostro,
e benché stiano con voi
non vi appartengono.
(Kahlil Gibran)*

Quando ho saputo che Sofia sarebbe comparsa come co-autrice di questo libro insieme al suo papà ho provato sorpresa e grande emozione. Sapevo delle favole, di Momo e della strega Paolina, sapevo, da Sofia, che i momenti trascorsi con il papà erano momenti ricchi di racconti abitati da amici e personaggi di varia natura che venivano di volta in volta costruiti, pensati, rivisitati. Sapevo anche che era per me fonte di rassicurazione vedere Sofia così serena nel suo andirivieni tra due città, due case, due contesti, due mondi, due genitori.

Sì, perché non sempre è possibile crescere i propri figli in uno stesso e unico luogo, inteso come spazio fisico, ma soprattutto relazionale e simbolico. Del resto un figlio non ci appartiene: quando un bambino nasce non a caso si dice “è venuto al mondo”. E su questo io e Giuseppe ci siamo sempre trovati d'accordo: un bambino è frutto, certo, dell'amore tra due persone, ma appartiene soprattutto alla comunità che lo accoglie, diventa nodo della rete che rappresenta la trama che lo culla e lo sostiene. Sofia quindi non è nostra, è nostra figlia, ma appartiene al mondo non a noi. Ecco perché mi è sembrato bellissimo darle delle ali, sapendo che ha delle radici che la ancorano saldamente a dei valori e a degli ideali. Questa sua sicurezza le permetterà di volare dove vuole nella vita, questo è il mio augurio di madre! E il libro che avete letto è forse il suo primo volo nella sfera pubblica. Sofia è da

sempre una bambina serena e forte. Ha compreso fin da piccola che la nostra famiglia è una famiglia diversa da molte altre: i suoi genitori, benché abbiano fatto una scelta di vita che non li vede insieme, sono *insieme* sempre per lei. Nelle decisioni e nei momenti importanti. Ma soprattutto sono insieme nel farle sentire e poi sapere che nessun contrasto e nessuna divergenza possono riversarsi sulla relazione che ognuno di noi intrattiene con lei. Questo ha permesso, nel tempo, di abitare una distanza non solo per Sofia, ma per tutti gli attori coinvolti nella nostra storia personale e familiare. La distanza tra me e Sofia quando Sofia è con il suo papà è una distanza armoniosa, bella, piena di presenza pur nell'assenza fisica. Ciò vale sia per me che per lei. Avere un figlio, del resto, significa anche riuscire ad accettare di avere per sempre il tuo cuore in giro al di fuori del tuo corpo.

Credo che questo libro sia nato perché è sempre stata nostra consuetudine, mia e di suo padre, quella di non parlare "a" nostra figlia, ma di parlare "con" nostra figlia. Del resto, esiste una mente laddove ci sono almeno due cervelli in interazione: i bambini ce lo insegnano in ogni momento, fin da quando, neonati, piangono. Cercano la relazione, il contatto, l'interazione per dei bisogni primari all'inizio e poi, crescendo, per necessità sempre più complesse e a volte complicate. I bambini hanno anche bisogno di qualcuno da cui "copiare" la felicità e di qualcuno insieme al quale essere felici. E, seppur in modo forse non convenzionale, il nostro impegno genitoriale è andato sempre in questa direzione: rendere un cambiamento una grande opportunità di crescita e di felicità.

Quando ho chiesto a Sofia come è stato "scrivere" questo libro mi ha risposto: *"bello, perché mentre raccontavamo siamo riusciti a mettere insieme Momo e gli animali e a costruire qualcosa che prima non c'era"*. "Insieme" e "costruire" mi sembrano due termini importanti nella vita di una bambina di sette anni. Mi viene da dire che è solo insieme a qualcuno che costruiamo qualcosa. Quel qualcuno può esserci davvero o essere simbolicamente presente in noi e anche tutte e due le cose.

Spero che la lettura di questi racconti e delle riflessioni contenute nel Volume abbiano creato nel lettore prospettive non considerate prima o dato conferme in ciò in cui già si crede. In ogni caso, vorrei che il

lettore considerasse questa lettura un'esperienza, un modo attraverso il quale intravedere possibilità "altre" di navigazione in compagnia dei propri figli nel mare della vita, ricordando a tutti i genitori, me compresa, che i bambini hanno bisogno di imparare nella vita a fare "con", ma anche a fare "senza"... e un libro può essere un ottimo compagno di viaggio in entrambe le circostanze.

Monica Dondoni

settembre 2015, Grontorto di Annicco, Cremona

Notazioni sulle fiabe

Il testo di Giuseppe e Sofia Licari mi ha riportato alla mente un capitolo sulla fiaba, contenuto nel mio “Le relazioni soggettuali”, che facemmo, in passato, grazie agli approfondimenti di Innocenzo Fiore. In esso riportavamo una famosa frase di Bettelheim “una fiaba è un dono d’amore fatto ad un bambino”¹⁸. Splendida!

Le fiabe anticamente narrate in gruppo, di solito la sera, ieri da un genitore, oggi spesso legate ai media più che alla relazione.

Anche la fiaba rientra nell’idea che quando nasce un figlio nasce un genitore, in un lavoro di identificazione e concepimento reciproci. Come accade qui tra un maturo padre e una bimba. Il libro parla, in primo luogo, di una relazione piena d’amore.

Qui Giuseppe Licari, collega conosciuto per gli studi psico-antropologici e per il ruolo di direttore del sistema editoriale e culturale che ruota intorno alla rivista *Narrare i Gruppi*, raccoglie alcune delle tante fiabe raccontate alla figlia. Sono originali ed assai piacevoli. Adatte ad un bimbo ed a tutti. Viene rivisitata, in chiave moderna, l’antica tradizione di inserire animali con cui il bambino possa identificarsi e differenziarsi in un processo di maturazione. Interessante Momo, il “conduttore”. Interessante un Grillino (udite, udite!) che parla poco, è saggio, che rinvia a Pinocchio e all’amicizia. Un grande, piccolo, personaggio. Straordinario è il fatto che le fiabe siano costruite e non riprese dalle tante già esistenti. Costruite da un padre, ma scaturenti dalla relazione. C’è dentro un grande gioco di reciprocità.

Come straordinario è il fatto che ininterrottamente l’umanità abbia inventato fiabe e le abbia raccontate.

Segnalo il delizioso e profondo titolo, “Papà ... ma come si fa”. Ma come si fa il genitore? Già Freud lo metteva tra i mestieri impossibili. Insieme a quello di governare, cosa in Italia e in Sicilia assai evidente. Tra tante segnalo la storia della strega Paolina, del suo invecchiare sola ed arrabbiata. Del suo essere emarginata, del suo andare su una scopa, da buona strega. Cito qui un grande libro: “Storia notturna” di

¹⁸ Noi, coerentemente con la Gruppoanalisi soggettuale (Lo Verso, Di Blasi 2012) abbiamo, allora, approfondito anche gli aspetti relazionali del racconto delle fiabe.

Ginzburg. Più o meno ricordo (l'ho letto molti anni fa) che l'autore si interrogava sull'origine di un mito che è arrivato ai giorni nostri con la befana. Come nasce l'immagine di volare su una scopa¹⁹.

Questo mito si trova contemporaneamente in Siberia, in un paese della Sicilia orientale, dalle parti di Udine. Jung pensava che gli uomini avessero fantasie uguale in tutto il mondo, essendo fatti della stessa carne. Ginzburg, invece, risale alla Siberia ed al periodo della nascita dell'agricoltura. Da quelle parti (credo 6.000 anni avanti Cristo), sulla scopa salivano per volare gli stregoni/sciamani per andare a combattere le tempeste che avrebbero distrutto il raccolto. Non è fuori luogo dire che il mondo è sempre stato globalizzato se pensiamo che la nostra antenata ufficiale "Lucy" era una negretta keniota alta un metro e venti (il razzismo prima che atroce ed ignorante, è ridicolo). Due milioni e mezzo di anni fa partimmo da lì e poi ci siamo sparsi in tutto il mondo. Ed abbiamo avuto un'ancora precedente "mamma", piccola e nera. Etiope di oltre 4 milioni di anni fa. In questo senso straordinaria è la storia della "scoperta" dell'America (in realtà, assai popolata) che era piena di mongoli riciclati in indiani ed indios che, attraversando lo stretto di Bering ghiacciato erano lì arrivati decine di migliaia di anni prima. Poi, altri discendenti di Lucy arrivati dall'Europa la "scoprirono" e la saccheggiarono.

Per Ginzburg la globalizzazione antica della comunicazione veniva fatta dai pastori transumanti che collegavano con i loro racconti la Siberia e l'Europa. In tempi un po' più lunghi di quelli di internet che oggi ha unificato il mondo con una velocità vertiginosa.

La narrazione è cambiata ma la fiaba di cui ci parlano i due Licari è sempre quella. E ci vuole ricordare, caso mai ce ne fosse bisogno, che gli uomini senza narrazione e amore relazionale non possono vivere.

Giuseppe ha opportunamente inserito una parte dedicata al senso di queste fiabe e sul significato della narrazione. In primo luogo la relazione padre-figlia (come sono cambiati i tempi!) che oggi è un'altra cosa. C'è la consapevolezza che i bambini "sanno" tutto e "capiscono" tutto anche se certamente non alla lettera o nei dettagli. C'è la consapevolezza di quanto le cose umane siano intricate di simbolico e

¹⁹ Ricordo il volo di un altro grande libro "Il maestro e Margherita" di Michail Bulgakov, Feltrinelli, Milano, 2016, Pubblicato per la prima volta sulla rivista Moskva - n° 11 del 1966 e n° 1 del 1967.

del fatto che la narrazione è, in senso lato, il nostro vivere relazionale quotidiano.

Condivido l'idea di far "sentire" ai bimbi il gusto di tutti i cibi possibili. Questa attenta educazione può dare molto. Può ampliare la loro percezione sensoriale, può ampliare la gamma del gusto, può prevenire cibi industriali (l'imperialismo al colesterolo della cultura dei McDonald's che tanto costa alla sanità di tutto il mondo), può migliorare il rapporto con il corporeo, il naturale e il relazionale (dopo il latte materno viene la "pappa").

E del resto il senso del discorso sulle fiabe come viene qui proposto è confermato anche dai deliziosi disegni inseriti nel testo.

In conclusione c'è il problema dei problemi.

La fiaba è anche un processo educativo.

E allora, come si trasmettono i valori?

Per la nostra cultura democratica, in primo luogo, cercando di far sì che siano un dono d'amore, qualcosa che possa servire all'altro. Allo stesso tempo è necessario avere la consapevolezza della soggettività e relatività culturale di questi valori, pensare che devono essere funzionali. Dopo una vita fatta d'impegno e di lavoro psicoterapeutico mi sono convinto che sono così, semplicemente, riassumibili:

- alla vita e non alla morte (di tutti),
- alla giustizia e non alla sopraffazione,
- al costruire e non al distruggere,
- all'etica e alla libertà e non all'opportunismo e all'odio.

A vivere il meglio possibile senza che questo significa farlo a scapito dell'altro, ecc.

Da un altro fronte, le fiabe sono state anche strumento di dominio totale, spesso tramite la paura. Pinocchio se non studia e trasgredisce diventerà un asino. Cappuccetto Rosso non deve andare ad esplorare il bosco altrimenti incontra i lupi e così via.

Le fiabe sono poesie simboliche?

Certo, ed è il modo con cui io provo, non so quanto riuscendoci, a regolarli. E mi sembra lo spirito con cui Giuseppe e Sofia propongono questi racconti, dove, in primo luogo, leggendo, ho percepito l'onestà degli autori. Un sentimento che, come mi riferisce Giuseppe, leggendo hanno provato anche altri.

Le mie favole

Io ho raccontato poche fiabe ai miei, pur molto amati, figli. La fiaba della mia vita è stato il mare sopra e, soprattutto, sotto. Una fiaba vissuta e poi narrata e di cui ho nostalgia. Ricordo la storia di alcuni miei amici che mi chiedevano di raccontare dello squalo che spalancava la bocca per far mangiare il figlio (oggi preside di Facoltà!). Se avessi dovuto dire che lo squalo è innocuo se non sente odore di cibo; che nel Mediterraneo non ha quasi mai attaccato l'uomo; che è quest'ultimo che, in Oriente, lo sta sterminando; che l'unico vero squalo (il caimano, come diceva Moretti) è l'uomo, avrei deluso molto quel bambino e sicuramente non facilitato la sua futura brillante crescita.

Adesso, però, grazie a questo libro, mi sento immerso in questo mondo, e mi viene in mente una fiaba che raccontavo spesso a mio figlio maggiore (non so quanto trasmessa alle altre).

Era la partita di calcio tra i pesci di Levanzo e Marettimo, isolette delle Egadi dove abbiamo una casetta. Non ricordo l'arbitro. In porta c'era, ovviamente, il polipo. In difesa le massicce cernie. In attacco gli agili saraghi, orate, dentici. Sugli spalti, aragoste, ecc. Erano tutti pesci che mio figlio conosceva direttamente.

E ripensandoci, a questo punto, forse non è vero che io non raccontassi "fiabe". Erano altro, e ne parlo nel mio "Vivere vale la pena" (*in press*). Raccontavo storie di mare, di reperti e di pesci, di rischi e di gioie.

Con le fiabe, prima di ogni cosa si trasmettono valori e si contribuisce al passaggio tra le generazioni. Nessuno può dire "io non lo faccio", basta esistere per comunicarlo. E per dare un'idea di questo concetto di trasmissione trans-generazionale racconto una storiella per me esemplare.

"Ero in un piccolo gommone a 50 metri dal porticciolo di una piccola isola, per noi ben conosciuta. Il gommone, prestatoci da inesperti comincia ad imbarcare acqua. Io avevo il mio bimbo di poco più di un anno tra le gambe e timonavo. Vedendo entrare l'acqua cercai di avvicinarmi a riva e, contemporaneamente, pensavo che casomai avrei preso il bimbo e a nuoto avrei raggiunto il molo. Ero in quegli anni un subacqueo semiprofessionista, ed ero allenatissimo. Ero, quindi,

totalmente tranquillo e così era il bambino anche se l'acqua gli arrivava quasi alla pancia. Di fronte a me c'era sua madre, provetta nuotatrice e donna di mare ed una sua amica. A questo punto la madre vede la scena e "sbianca" nonostante l'abbronzatura. Il bambino la vede e scoppia a piangere spaventatissimo. Nel frattempo, entriamo in porto. Le esperienze e i valori, quindi, si trasmettono".

Da segnalare il fatto che tra i molti significati esperienziali che le fiabe hanno è centrale l'essere con gli altri e il rapporto con loro. E qui, a mio avviso, emergono la Sicilia e il Mediterraneo sia in me che negli autori di questo libro.

Girolamo Lo Verso,
agosto 2015, Levanzo, Trapani

La fiaba come relazione d'amore

La fiaba è, innanzitutto, una relazione. Una relazione a servizio della crescita del bambino, della crescita personale del genitore, ma anche una relazione di crescita comunitaria.

Una crescita che, in prima istanza, si compone di valori come l'amore, l'amicizia, il rispetto dell'altro, lo scambio reciproco e le regole che formeranno il futuro cittadino. Un futuro ometto che, con la messa al mondo, i genitori hanno implicitamente donato alla comunità. La fiaba, come ha già accennato Lo Verso, è una relazione d'amore che oltrepassa i confini e i limiti fra le generazioni e quindi fra genitori e figli. Non ultimo è una relazione d'amore che oltrepassa anche i confini fra Stati e fra le culture. Per questo le fiabe sono sempre, allo stesso tempo, cultura locale e cultura universale.

Nel suo aspetto più squisitamente psicologico la fiaba è un gioco di identificazioni reciproco traslato nel tempo fra l'autore che la scrive e il lettore che la legge o l'ascolta. Nel caso di questo lavoro il processo di identificazione si è sviluppato in uno spazio di reciprocità nel tempo presente della relazione padre-figlia, essendo le fiabe qui riprodotte costruite da un genitore nella danza delle richieste e delle invenzioni di storie fra il papà e Sofia.

Quando ho letto le prime bozze di questo libro ho subito intuito il prezioso lavoro di processualità alla base del testo. Innanzitutto ho percepito subito profondità e nutrimento relazionale.

La mia esperienza in questo campo è duplice, in prima battuta nasce dalla relazione fra me e mio figlio che ha qualche anno meno di Sofia. Nasce, inoltre, da alcuni studi che ho seguito come relatore di tesi di laurea. In uno di questi lavori ci siamo occupati di favole che dovevano informare i bambini di tematiche legate alla crescita comunitaria nella legalità a partire dai più piccoli²⁰.

Inoltre, come responsabile del servizio di psicologia del Poliambulatorio Oberdan di Brescia²¹ abbiamo attivato dei progetti che si rivolgono alla genitorialità. Come accennato conosco l'autore adulto di questo lavoro, uno stimato amico e collega che si occupa di

²⁰ Tesi di laurea di Denise Beltrami, Anno accademico 2013/2014, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

²¹ <http://www.poliambulatorioberdan.it/>

psico-antropologia, con il quale ho condiviso parecchi progetti di ricerca e varie collaborazioni²² e assieme ci siamo immaginati come utilizzare il contenuto del libro in termini formativi, informativi ed esperenziali circa la genitorialità e le sue nuove forme.

Sinteticamente vi riportiamo di seguito quello che abbiamo redatto da alcuni incontri informali come interventi operativi sulla genitorialità.

Un primo *step* interesserà il lavoro di condivisione in gruppo fra i genitori.

Abbiamo immaginato i genitori in un luogo professionale e protetto dove possono condividere con altri genitori il loro processo di crescita genitoriale in presenza di esperti. E come questa esperienza possa facilitare lo sviluppo armonico fra genitori e figli e di riflesso generare armonia in famiglia e nella comunità.

Immaginiamo questi incontri inseriti nella cornice “Genitori si diventa”, per marcare come ognuno di noi diventa quello che è attraverso la possibilità di poter godere di spazi dove esprimersi, risorse umane ed economiche a disposizione, contatti fra pari e la possibilità di avere dei professionisti formati che lo accompagnano in questo delicato processo del fare di una coppia una famiglia.

Nel congedarmi, approfitto, ancora una volta, per ringraziare Giuseppe e Sofia per averci donato questo libro di cui consiglio ampiamente la lettura.

Antonino Giorgi,
settembre 2015, Brescia

²² Si veda “*Processi Partecipativi e sviluppo ecosostenibile*, di Marco D’Alema, Giuseppe Licari e Paolo Cori, con i contributi di Antonino Giorgi e Monica Dondoni, Cleup, Padova, 2010.

POSTFAZIONE

Per una lettura kafkiana delle storie di “Momo” proposte da Giuseppe e Sofia Licari

In tutta sincerità, mai avrei pensato di scrivere la postfazione ad un libro di fiabe. Dichiaro, infatti, la mia scarsa conoscenza in materia, soprattutto in un caso complesso come questo del libro dei Licari (padre e figlia). Un libro che vuole dare al lettore un messaggio esplicito su piani diversi: narrativo, pedagogico, psicologico ecc.

Certo, la mia ignoranza sul tema del genere letterario della fiaba non è totale: anch'io, come molti della mia generazione, ho letto e molto apprezzato il libro di Propp²³ sulla struttura della fiaba; tuttavia non mi sono mai spinto molto oltre. Propp viene ricordato per la sua capacità di ricondurre l'eterogeneità delle storie fiabesche a pochi e semplici schemi fondamentali. Ragionando in questa prospettiva e in prima battuta, il libro dei Licari solo in parte può efficacemente essere riportato a moduli narrativi noti. Ciò principalmente a motivo del fatto che, come si è detto, il testo si muove su piani diversi, così come sono diversi tra loro gli autori: padre e figlia (piccola). Il libro contiene una narrazione fiabesca costruita da entrambi gli autori nei rispettivi ruoli del padre che narra le favole e della figlia che desidera, richiede e vaglia quelle narrazioni. Il libro contiene anche un'articolata meta-narrazione che dà chiavi di lettura e interpretazioni dei racconti: un vero e proprio testo che coinvolge e si rivolge a tutte le generazioni.

Mi trovo a scrivere questa prefazione perché Giuseppe Licari ha mostrato un certo interesse al mio lavoro su Kafka²⁴ e soprattutto alla parte nella quale tento di scavare nella tecnica simbolista di Kafka e sulle ragioni del suo impiego del particolarissimo genere letterario kafkiano dell'apologo onirico. Un genere molto prossimo alla fiaba. D'altra parte, il libro dei Licari si colloca dichiaratamente nell'ambito della letteratura simbolista.

²³ Propp V. J., (1966), *Morfologia della Fiaba*, Einaudi, Torino.

²⁴ Ferrari L., (2014), *Alle fonti del kafkiano. Lavoro e individualismo in Franz Kafka*, Casa Editrice Vico del Pavone, Piacenza.

Ma c'è un altro motivo che mi ha indotto a uscire dai miei usuali temi: la stessa lettura delle "avventure" di Momo. La prima impressione è stata, infatti, contrastante: piacere della narrazione e stupore per la semplicità estrema dei contenuti. Mi sono subito chiesto: ma in questi racconti non succede nulla? Nulla, intendo, che nell'opinione corrente possa interessare un bambino? Nessuna avventura mirabolante, nessuna situazione estrema? Eppure questi racconti dei Licari attirano il pubblico dei bambini. E dunque in cosa consiste il loro valore come capitoli di un volume di fiabe? Ma poi perché questo libro piace anche ad un adulto?

Quando tante cose all'apparenza non tornano l'esperienza mi porta a dire che sono implicati temi del profondo, che richiedono un lavoro interpretativo.

Licari (padre) offre un'ineccepibile dettagliata spiegazione delle valenze psico-pedagogiche in questo stesso libro, ma - devo dire - questa parte mi ha sollecitato meno della parte della narrazione vera e propria. Sono per di più convinto che i racconti abbiano valenze simboliche che sono state "ignorate" dagli autori e dunque la postfazione può servire a far emergere questi contenuti celati e forse sottovalutati o, addirittura, ignorati.

Con questo non intendo affatto proporre una contro-interpretazione delle fiabe, alternativa all'intenzione degli autori. Cercherò di spiegarmi.

Partiamo da una semplice considerazione sul problema della ricerca di un significato. Le narrazioni, soprattutto (ma non solo) quando non sono naturalistiche e fanno ampio ricorso ai simboli, non hanno un'interpretazione autentica e unica. È, questo, proprio il caso apodittico di Kafka. Del resto, lo scrittore boemo non era affatto sconcertato dalla sua propria ignoranza sul significato dei suoi lavori letterari. Quando completò *La condanna (das Urteil)*, 1916) Kafka non ebbe alcun imbarazzo a scrivere alla fidanzata (alla quale il terribile racconto era dedicato), per chiederle di scovargli una qualche convincente interpretazione. Kafka ricorda la stesura di quel racconto anzi tutto come un'operazione sulla propria interiorità: un'operazione breve (la durata di una notte), "furente" per gli affetti mossi, con un

risultato certo non gradevole, se non proprio stomachevole²⁵. Ma a quel racconto pieno di imperfezioni, frutto di uno «sforzo spaventevole» e oscuro nei suoi veri significati Kafka era molto legato perché in esso vedeva un'espressione pura della soggettività: una manifestazione integralmente sincera, cioè senza mediazioni, della sua interiorità.

Una manifestazione, però, che andava interpretata, o, se si preferisce, che non conteneva immediatamente e in modo evidente e affiorante il suo significato. Maggiore è la "verità" e la profondità psicologica del materiale, maggiore è lo sforzo per l'affioramento, in un discorso piano, del suo significato umano pieno delle contraddizioni del profondo. Anche in altri casi, eminenti studiosi hanno mostrato come le interpretazioni del testo letterario più feconde (almeno pro tempore) non siano necessariamente da ricondurre all'autore. È il caso di Umberto Eco²⁶ e anche di Adorno, il quale scrive:

"L'artista non è tenuto a comprendere la propria opera, e ci sono ottime ragioni per dubitare che Kafka fosse in grado di farlo" (Adorno 1974, p. 237)²⁷.

La grandezza di Kafka è proprio consistita nel proporre una narrazione così essenziale, cioè così aderente e conforme ai dati del mondo soggettivo più interiorizzato, suo e di tutti noi, da "sopportare", anzi da condurre di necessità anche le interpretazioni successive più contraddittorie²⁸. In questo senso, tutte le spiegazioni del testo kafkiano sono "autentiche" perché nascono dal variare del fuoco dell'attenzione dei lettori ora su questo, ora su quell'altro dato dell'interiorità.

²⁵ "... il racconto è uscito da me come un vero e proprio parto coperto di muco e lordura, e soltanto io possiedo la mano che possa penetrare fino al corpo e ne abbia voglia ..." (Kafka 11 febbraio 1913, KK3 p. 376).

²⁶ Eco U., (1992), *Interpretazione e sovrainterpretazione. Un dibattito con Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose*, Bompiani, Milano, 2004

²⁷ Adorno T. W., (1974), "Noten zur Literatur", trad. it. *Note per la letteratura*, Einaudi, Torino, 2012.

²⁸ Io credo che la prima qualità della narrazione di Kafka stia nell'onestà più radicale nel trattare della soggettività e della interiorità. Certo, poi questi precisi resoconti sono stati trasfigurati magistralmente in una prosa espressionista e simbolista, ma questa forma mirabile è meno importante del tesoro di acute testimonianze sulla soggettività della piccola-media borghesia dell'epoca.

Ripetiamolo: la sospensione del principio di non contraddizione nella ricerca dei significati delle opere della *letteratura alta* non deve disturbare e non deve essere letta come confusione o disordine del pensiero, bensì come stretta aderenza ai contenuti più interni di personalità, questi ultimi sì essenzialmente pieni di contraddizioni.

Il caso di Kafka è particolarmente eclatante, ma non è certamente l'unico.

È questo anche il caso - mi pare - dei due Licari. Dunque giunga gradita, contestualmente ai racconti, l'interpretazione delle avventure di Momo da parte degli stessi autori. Questa attribuzione di significato è senz'altro "autentica", soprattutto in vista degli impieghi strettamente psico-pedagogici delle fiabe, ma può affiancarsi ad altre interpretazioni, interessanti, anche se non sono state proposte dagli autori e forse – la cosa appunto non fa scandalo – nemmeno da essi pensate.

Dunque passiamo a decrittare questo testo.

Mi ha molto attirato già la prima storia/racconto, *L'invito a pranzo*. Momo invita a pranzo i suoi amici animali. In questo primo capitolo non succede davvero nulla ... apparentemente!

Dopo i contatti telefonici gli amici partono. E poi? E poi niente: il capitolo finisce. Ecco tutto. Straordinariamente povero! Come si è indotti a giudicare. Ma le cose non stanno così.

Tutta la storia è invece ricca di sottintesi: la vicenda è, infatti, una sequenza di contrattazioni per avere un bene oggi prezioso e niente affatto scontato: la compagnia; la ricerca della vicinanza umana è un *do ut des* che, per portare all'incontro, deve limare l'avidità, le intemperanze e le idiosincrasie dell'uno e dell'altro. Il lettore non si avvede a prima vista dello sforzo di Momo per tenere unita la compagnia di individualità atomizzate; non se ne avvede perché la forma letteraria del racconto scorre serafica, come, per necessità, deve essere in una narrazione per bambini. Ma al lettore rimane l'impressione di uno spessore nascosto e, se si sofferma un po', non fatica a rendersi conto che si è proprio questa la cifra delle moderne relazioni, anche affettive, rappresentata in tutto il libro: una complessa contrattazione di soggetti isolati, individualizzati, che prioritariamente si distinguono per interessi diversi (veri e presunti) e/o confliggenti e

che hanno paura di ferirsi psicologicamente. In tutto il racconto successivo fino alla fine del libro, a dispetto dell'amabilità dei toni, scopriamo che i personaggi hanno un'amicizia sui generis, o quantomeno vivono un'aggressività latente, sempre a rischio di passaggi all'atto, che, almeno nella fantasia, sono talvolta vissuti come mortali (si pensi alla figura del grillo).

Siamo lontanissimi dal cortile, cioè dal luogo comunitario dove i bambini di un tempo certo non conoscevano preliminari e, tanto meno, rituali per dare ed ottenere compagnia e dove i conflitti si risolvevano, magari con scontri fisici, prontamente dimenticati al risveglio del giorno successivo per l'impetuoso bisogno di amicizia e compagnia. Siamo anche lontani dalle relazioni adulte di vicinato di un tempo così poco attente all'invasione degli spazi fisici e mentali del prossimo²⁹.

Di nuovo il pensiero va a Kafka che descrive magistralmente l'isolamento delle persone nella nostra società e la conseguente difficoltà a comunicare. Lo scrittore descrive nei suoi scritti privati (lettere e diari) quella pulsione all'isolamento che lo torturò tutta la vita e della quale sapeva individuare le cause, ma che non cessò mai di stupirlo.

Per millenni gli esseri umani hanno considerato un grave segno di degenerazione l'isolamento, mentre all'inizio del secolo scorso il distanziamento, di cui tanto si interessa Kafka, comincia ad essere percepito come una condizione di benessere. In *La tana* (1923-1924)³⁰, forse il migliore scritto del narratore boemo, Kafka sintetizza le motivazioni alla chiusura che, in definitiva, possono essere ricondotte alla sfiducia nel prossimo, animato da pulsioni aggressive perché competitive. Questa visione contemporanea delle relazioni, fissata nel profondo, richiede nella vita quotidiana contromisure per scongiurare la dissoluzione a macchia d'olio dei rapporti interpersonali. Da qui

²⁹ Ho espresso la mia convinzione dell'esistenza di un processo di ascesa e di egemonia contemporanea dell'individualismo economico nel mio volume: *L'ascesa dell'individualismo economico*, Casa Editrice Vicolo del Pavone", Piacenza, 2010. Questa mia convinzione si basa anche su diverse analisi empiriche sulla caduta della fiducia e delle relazioni interpersonali, come nello studio di Putnam R. D., (2000), *Bowling alone. The collapse and revival of American community*, trad. it. "Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America", il Mulino, Bologna 2004.

³⁰ La traduzione italiana di *La tana* si trova in Kafka F., (1936 e 1937), *Racconti*, Mondadori, Milano, 2006.

l'apparente contraddizione nella società di oggi della crescita, con la sfiducia, dei rituali di rassicurazione, della delicatezza, del tatto e dell'intelligenza sociale. Se questi lati delle relazioni diventano più importanti, allora non stupisce se Momo si dilunga in complesse "trattative" che in altre epoche sarebbero state oggetti poco interessanti in un racconto.

È stupefacente che i bambini trovino interessante questa narrazione (ma ciò sembra proprio che accada). Lo stupore è, però, minore se ci si sofferma sull'evidenza che l'individualismo ormai è così esteso da diventare, nei suoi tratti problematici, un problema anche per i piccoli, forse ormai già precocemente molto più attenti alle sfumature relazionali dei bambini di anni fa.

C'è poi il male e il cattivo fiabesco che nel racconto è rappresentato dalla strega Paolina. Anche in questo caso il racconto è pieno di sottigliezze simboliche. Ci si aspetterebbe - secondo tradizione - una strega malvagia che minaccia di violenze o di una morte atroce i poveri bambini. Ma, anche in questo caso, succede ben poco. Paolina "delicatamente" controlla solo che gli ospiti di Momo rispettino la regola del sonno pomeridiano perché è pronta a sanzionare i bambini svegli. Dunque una strega "buona" incapace di arrecare danno? No. Niente affatto. La strega ha un potere temibile che deve esercitare. *Paolina confisca il tempo dei bambini*, fino a farne degli schiavi. La sua crudeltà consiste nel costringere i bambini disubbidienti a lavorare per un compenso irrisorio o nullo. Rammento solo la fiaba di Pinocchio in cui succede qualcosa di simile. La narrazione di Collodi si rivolgeva a un'ampia platea di famiglie e aveva una precisa simbologia piccolo-borghese, almeno là dove ammoniva che la fuga dall'istruzione e lo sperpero del tempo aveva il potere di trasfigurare i bambini in asini e di ridurli allo stato di completa dipendenza da un padrone (di un circo nella fiaba) che avrebbero approfittato della loro ignoranza e della loro debolezza sociale.

Paolina trova altresì in Momo un'opposizione assertiva e vigorosa che quasi la impaurisce. È la stessa opposizione delle madri dei bambini, che sanno essere pericolosamente violente quando si tratta di difendere i figli. Ma, di nuovo, questa è solo l'apparenza.

Tra le righe, con un po' di attenzione, capiamo che Paolina non millanta nulla: ha un potere vero e che Momo tanto quanto tutte le

mamme possono essere costrette a “consegnare” i bambini (amici) disobbedienti a Paolina. Anche i genitori non possono garantire del tutto la libertà dei figli. Momo e i genitori possono pensare ad azioni di forza o di astuzia contro Paolina, ma ... *“Lo sai che se passa la Paolina e non ti trova Momo è costretta [mia sottolineatura] a consegnarti a lei che ti porta nel suo giardino a raccogliere legna e foglie secche spinose senza darti da mangiare per una settimana?”* e ancora *“Lo [il bambino disubbidiente sequestrato da Paolina] potranno salvare solo gli amici di Momo, ma solo se lo liberano senza farsi vedere dalla Paolina, altrimenti anche loro sono costretti a restare nel giardino della Paolina”*.

Ma cos'è questo potere che consente di “asservire” ineluttabilmente i piccoli (e i grandi)? Non si sa. La fiaba non dice nulla. È un potere che non ha nome e dal quale perfino la stessa Paolina - sua “fiduciaria” e “procuratore” - non parla. L'assenza e il vuoto non significano, però, che questi meccanismi impersonali, non producano lo sfruttamento dei singoli e della società (complessivamente intesa). Al contrario l'asservimento e lo sfruttamento appaiono degli a-priori. Il male non viene dunque raffigurato in forma antropomorfa. Sembra piuttosto aleggiare come uno stato di necessità irresistibile per tutti – Paolina inclusa, la quale addirittura tenta, a suo modo, di divincolarsene. La vecchiaia ha cambiato Paolina, ovvero la bambina originaria, in una vecchia iracunda, che, però, vorrebbe riscattarsi e ritessere relazioni positive, almeno tornando ad allearsi alle mamme. Qui il racconto ha una singolare torsione: Paolina vorrebbe trasformare il suo ruolo persecutorio in uno strumento di deterrenza nei confronti delle disubbidienze con un'alleanza concordata e strumentale con le mamme. Come dire: il massimo del bene compatibilmente con un male inevitabile (del resto Paolina non desidera affatto cessare di essere strega). Una vera situazione kafkiana, come si capisce, nel senso preciso che Kafka è stato un precursore (per molti aspetti insuperato) dell'analisi delle realtà organizzative persecutorie, complesse e anonime, della loro impenetrabilità, del loro silenzio e del loro essere dominate o ambiguamente dominatrici da o di gruppi di comando ancora più problematici. *Nella fiaba la completa mancanza di una vera intenzionalità maligna identificabile in qualcuno viene bene espressa dalla figura di Paolina che, guarda caso, è stata degradata a un ruolo*

sociale negativo perché anch'essa paga per il deficit di umanità di tutti: l'incapacità di stare con gli altri. Mi pare che in poche narrazioni per bambini il male sia rappresentato in modo così complesso e così aderente ai fatti, apparendo, non tanto il risultato di atti intenzionali, quanto piuttosto il prodotto di situazioni intricate, che si collocano fuori dalla possibilità di verifica e come prodotto di dispositivi molto difficilmente eliminabili.

Dunque la favola non ha un lieto fine con la vittoria definitiva del bene sul male. Nondimeno l'atmosfera è serena, ma di una serenità sospesa. Gli autori sembrano suggerire che il "vero" lieto fine fiabesco non ci può essere. C'è solo la ricerca ostinata e paziente della benevolenza a dispetto di tutto e di tutti: lo sforzo costruttivo e salvifico di provare a intessere incessantemente buone relazioni, di proteggere, di restituire e di riparare i legami se necessario, il che, però, - a pensarci - è proprio l'onore dei nostri tempi.

In conclusione, sono sempre più convinto che l'attrazione che le storie producono nei bambini come negli adulti, sia dovuta al contenuto, che rappresenta, molto bene, uno spaccato della moderna relazione interpersonale e grupppale nella quale tutti noi siamo immersi.

Luigi Ferrari

ottobre 2015, Cremona

Gli autori

Giuseppe Licari, *Psicologo*. Direttore della rivista scientifica *Narrare i Gruppi*, www.narrareigruppi.it.

Sofia Licari, Attualmente promossa alla terza classe della Scuola Primaria di primo grado.

Monica Dondoni, *Psicologa e Psicoterapeuta*, responsabile del CDD (centro diurno per disabili) di Soresina, Cremona.

Girolamo Lo Verso, già Ordinario di Psicologia clinica e di Psicoterapia, Università degli Studi di Palermo.

Antonino Giorgi, *Psicologo e Psicoterapeuta*, titolare Laboratori di Psicologia dell'Educazione, Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia.

Luigi Ferrari, *Professore Associato di Psicologia del lavoro e delle organizzazioni*, Università di Milano Bicocca.

Info sulle raffigurazioni pittoriche

Le raffigurazioni pittoriche -Olio su Carta- sono state prodotte da Rosanna Casano, pittrice, e dalla figlia Tazia Tarabelli.

Tazia, dopo aver letto le storie in compagnia della mamma, ha iniziato a lavorare, in prima persona, con impegno e passione, sia alla progettazione delle raffigurazioni, sia producendo i disegni in bozzetto, sui quali Rosanna ha lavorato trasformandoli in olio su carta. Anche le raffigurazioni, dunque, come le storie, sono emerse dalla relazione genitore-figlia.

Stampato il 09/09/2016 dalla Coop ANTARES
Tipografia via Foppone 2, 26.100 Cremona